

8.1. Michele VIII Paleologo (1261 - 1282): il governo fino al 1274.

8.1.1. L'intronizzazione del *basileus*

Fu l'accecamento, avvenuto nel Natale del 1261, di Giovanni, che aveva solo undici anni, a confermare definitivamente Michele all'impero e a far nascere una nuova dinastia: qualche mese prima Michele Paleologo, infatti, era stato incoronato *basileus* nella riconquistata Costantinopoli e aveva immediatamente cooptato alla *basileia* sua moglie e il figlio di appena due anni, Andronico. L'abbacinamento di Giovanni fu un atto gratuito e inutile, giacché la gerarchia ortodossa, rappresentata dal patriarca Arsenio, che pure era un tutore del legittimo *basileus*, aveva seguito con favore l'elevazione graduale di Michele; si trattò, dunque, di un atto di forza che sfiduciava la lealtà della chiesa ortodossa e che propose un gravissimo incidente politico, non privo di conseguenze, anche di lunga durata.

Si generò, comunque, in maniera quasi usurpante, un percorso dinastico che sarebbe andato avanti per due secoli.

8.1.2. Lo stato del regno al 1261

8.1.2.1. La geografia del nuovo impero

Quello che giunse in eredità dall'epoca dei Comneni e di Isacco II Angelo alla nuova *basileia* costantinopolitana era solo una piccola parte del territorio amministrato da Giovanni e Manuele Comneni. La parte settentrionale dei Balcani, Croazia, Serbia e Bulgaria, erano perdute, in quella meridionale sopravvivevano enclave latine in Grecia, attraverso il principato d'Acaia e il ducato di Atene, e continuava l'esperienza del despotato greco e indipendente dell'Epiro che occupava anche parte della Tessaglia; in Egeo Creta e l'Eubea erano controllate dai Veneziani, mentre in Asia la Cilicia, la Siria settentrionale e Cipro erano cadute in mano, rispettivamente, dei Turchi e di monarchi europei. Meno di un terzo dell'antico impero finì quindi, nelle mani del nuovo *basileus*.

8.1.2.2. I nuovi orizzonti

Fino al 1261 il nuovo impero bizantino di Nicea era rimasto una notevole potenza regionale, al pari di Epiro, Bulgaria e Serbia, ora, invece, la conquista di Costantinopoli richiedeva un grande sforzo politico, economico e diplomatico; si affrontavano, necessariamente, nuovi orizzonti. Questi nuovi orizzonti imponevano una vasta opera di ampliamento dell'esercito e della flotta e di abbandonare la politica fiscale e tributaria leggera che aveva contraddistinto l'epoca nicena. Il motore del miracolo di Nicea andava messo da parte e l'impero doveva nuovamente affrontare le contraddizioni dell'ultima fase dei Comneni e dell'epoca degli Angeli, ridandosi una struttura fortemente centralizzata e suscitando, inevitabilmente, antiche opposizioni e localismi centrifughi. Ma il vero nodo da sciogliere, chiave di volta anche dell'aspetto politico ed economico, era quello internazionale: il pontefice non accettò la fine dell'impero latino, la fuga del patriarca di rito romano e il ritorno dell'ortodossia greca a Costantinopoli; Manfredi di Svevia era ostile e non faceva mistero di voler emulare le gesta dei Normanni dell'XI secolo; Baldovino II, *basileus* latino esule in Europa, non aveva per nulla declinato il titolo e la carica; i Veneziani, per ovvi motivi, erano avversi e Serbi, Bulgari ed Epiroiti diffidenti e ostili.

8.1.2.3. Politica interna e internazionale

Michele dovette affrontare l'opposizione e la scomunica del patriarca Arsenio che, anche se in maniera indiretta, suscitava legittimismo verso il Lascaris e neutralizzare lo scandalo internazionale provocato dalla caduta dell'impero latino d'oriente.

L'opinione pubblica bizantina, sull'onda dell'emozione suscitata dalla riconquista della storica capitale, appoggiò il nuovo governo, anche se non comprese la sciocca crudeltà verso il giovanissimo Giovanni Lascaris, mentre all'estero ci si poteva appellare all'opposizione interna: l'opposizione di

Arsenio trovava credito presso la corte di Bulgaria e nel despotato d'Epiro che negli anni cinquanta si erano imparentati con appartenenti al casato dello spodestato *basileus*.

Michele VIII, certamente per programma politico originario ma anche dentro la contingenza storica del dopo Natale 1261, fece riferimento, per rifondare la nuova *basileia*, all'alleanza con i *dinatoi*, umiliati durante il periodo dei Lascaris, ridonando a quelli privilegi e ruoli che prima erano stati abbondantemente ridimensionati.

8.1.3. Ricostruire Costantinopoli: un'operazione economica, urbanistica e carismatica

8.1.3.1. Le opere civili

8.1.3.1.1. La scelta del palazzo imperiale

Il nuovo *basileus* rifiutò di insediarsi e di abitare nel palazzo imperiale delle *Blachernae*, innalzato a residenza palatina dai Comneni nel secolo precedente: le *Blachernae* avevano ospitato gli imperatori latini e ricordavano con troppa vivacità un passato che era da dimenticare e censurare. Il Paleologo, così, con una scelta quasi archeologica, decise di rivalutare la tradizionale sede imperiale, l'antichissimo *sacrum palatium*, e lì pose la sua dimora e la sede del suo governo.

Fu un atto propagandistico di forte valenza: il passato latino andava cancellato e la *basileia* ricostruita su basi nazionali, greche e, addirittura, romane.

8.1.3.1.2. Lo stato della capitale

Lo stato dell'antica capitale era quello di una città in parziale abbandono: interi quartieri mostravano ancora i segni degli incendi e delle devastazioni del 1204: i palazzi crollati e abbandonati dagli abitanti durante il saccheggio non erano stati ricostruiti, le successive spoliazioni avevano provocato il crollo e il deperimento di altri rioni, non ultimi i prelievi di piombo dai tetti imposti da Baldovino II che, eliminando l'impermeabilizzazione di quelli, avevano procurato ulteriori cedimenti strutturali e abbandoni.

La situazione delle infrastrutture civili, fontane, acquedotti e fogne, era disastrosa e le mura e la rete fortificata della città erano fatiscenti e danneggiate da una pluridecennale incuria. Non possediamo un quadro statistico, ma lo stato dell'antica capitale al 1261 doveva essere deprimente e scoraggiante. Una leggenda popolare registra lo stato di abbandono in cui versava Costantinopoli nel 1261: si dice, infatti, che il nuovo *basileus*, constatato il disastro urbanistico al quale era stata condannata la capitale, si rinchiuso per qualche giorno nel palazzo imperiale in preda a una notevole costernazione che gli impediva di gettare lo sguardo sui palazzi e gli edifici abbandonati e diroccati tutto intorno a lui.

8.1.3.1.3. Il restauro della capitale

Michele VIII Paleologo, ponendo mano a una tassazione straordinaria, dolorosissima e che abbandonava gli schemi fiscali della tradizione nicena, organizzò l'immediata ricostruzione e, dove possibile, restauro di gran parte degli edifici della città, in modo da permettere un rapido ripopolamento dei suoi quartieri.

Furono rinforzate le mura di terra e quelle marittime e venne nuovamente forgiata la catena d'acciaio lunga centinaia di metri che permetteva di chiudere il porto della città.

8.1.3.2. Le opere religiose

Se sotto il profilo dell'architettura civile la situazione era disastrosa, sotto l'aspetto di quella religiosa la condizione era ancora più grave. Costantinopoli era stata privata della sua *facies* in quel campo: le era stato imposto un patriarca latino e durante il cinquantennale dominio crociato molte chiese ortodosse, erano state abbandonate e non più finanziate, erano cadute in rovina ed erano state chiuse. I luoghi di culto ortodosso, che erano riusciti a superare la prova e la cura dei latini, uscirono

dall'occupazione completamente spogli, privi di arredi sacri, di icone e di sacre immagini che erano stati tutti requisiti e esportati in Europa dai governanti crociati e veneziani, allo scopo di fare cassa.

8.1.3.3. Michele, il carisma e una colonna

Coronamento della ricostruzione e suo emblema fu l'erezione davanti alla chiesa dei Santi Apostoli di una colonna sormontata da una statua dell'imperatore che faceva atto di donazione della città all'arcangelo Michele. Da una parte l'ubicazione del manufatto, Santi Apostoli, luogo tradizionale per la sepoltura degli imperatori, dall'altra parte la scelta della colonna, simbolo trionfale dei principi e augusti dell'antichità romana, segnano la volontà di congiungere la 'nuova Costantinopoli' con la Bisanzio imperiale e romana, la capitale ritrovata con la sua storia millenaria; poi segue l'elemento dinastico e onomastico, Michele concede al suo protettore personale la metropoli riconquistata, affidandola alla sua protezione. In quell'opera attraverso il nuovo imperatore e il suo 'sacro' nome, le linee secolari interrotte dal dominio latino erano ricostituite.

8.1.3.4. Costantinopoli greca e 'aperta'

Nella rinnovata capitale fu concesso il soggiorno alla residua comunità veneziana, che ottenne anche la possibilità di mantenere propri istituti e di autogovernarsi. Michele Paleologo riconosceva, dunque, la validità di precedenti disposizioni, ereditate dall'epoca degli Angeli, secondo le quali i Veneziani erano equiparati ai cittadini greci e la capitale non perse, nonostante il trauma subito, il carattere di città 'aperta' e cosmopolita.

Ovviamente maggiori furono i riconoscimenti e le possibilità offerti ai Genovesi che si insediarono in gran parte del fondaco un tempo riservato ai Veneziani; il *basileus* concesse, inoltre, ai liguri di occupare il monastero del Cristo Pantocratore che, durante il dominio latino, era stato il quartier generale dei Veneziani della capitale. I Genovesi, in una cerimonia esultante e trionfale, distrussero l'edificio, smontandolo pietra per pietra, e inviarono i preziosi materiali da costruzione in madre patria: si chiudeva così, emblematicamente, una pagina di storia urbanistica della capitale, quella contraddistinta dall'egemonia di potenze straniere.

8.1.4. Papa Urbano IV e la crociata contro Costantinopoli

8.1.4.1. 1261: lo scenario internazionale

Nell'agosto era venuto meno papa Alessandro IV e al suo posto era stato eletto, il 29 agosto 1261, un papa di origine francese che assunse il pontificato con il nome di Urbano, Urbano IV, quindi; il nuovo pontefice rifiutò categoricamente di riconoscere la caduta dell'impero latino e la validità del dominio niceno in Costantinopoli. I due ambasciatori inviati a Roma da Michele VIII, per comunicare al papa la nuova situazione istituzionale della *basileia*, furono trattati malissimo e uno dei due fu, addirittura, ucciso.

In primo luogo tanto Venezia quanto Baldovino II, lo spodestato e transfuga *basileus* dei latini, si adoperarono presso il pontefice affinché indicasse una crociata contro Costantinopoli; in secondo luogo Manfredi di Svevia riprese subito i propositi aggressivi contro la *basileia* che aveva abbandonato dopo il disastro di Pelagonia del 1259. In generale, poi, l'atteggiamento di Francia, Inghilterra e impero tedesco, seppur non apertamente ostile al nuovo stato in Costantinopoli, era quantomeno improntato all'indifferenza. A Michele VIII non rimase, quindi, che rafforzare ulteriormente l'alleanza con i Genovesi che erano gli unici veri sostenitori del suo impero a questa data: il papa, allora, con un atto che denunciava una scelta di campo inequivocabile, scomunicò la repubblica ligure per la sua amicizia con i Bizantini che avevano eliminato l'impero latino e abolito il patriarcato romano di Costantinopoli.

8.1.4.2. Una crociata abortita

Urbano IV propose, conseguentemente, la crociata. Venezia aderì entusiasticamente al

progetto e come ovvio anche Baldovino II, ma la situazione internazionale, seppur negativa per Bisanzio, non favorì l'esecuzione del programma pontificio: l'impero tedesco era impossibilitato a mobilitarsi, essendo ancora diviso da una gravissima guerra civile, e Luigi oppose un veto politico e ideologico interessante alla proposta di Urbano, il re di Francia, infatti, rifiutò l'adesione alla crociata dichiarando che i portatori della croce avrebbero dovuto muoversi contro gli infedeli e i mussulmani e non contro uno stato cristiano, seppur scismatico ed eretico.

Dietro Venezia e Baldovino solo Manfredi di Svevia si mostrò disposto ad aderire alla spedizione. La partecipazione di Manfredi, a fronte del rifiuto di Tedeschi e Francesi, avrebbe posto il re svevo di Sicilia nella condizione di guidare ed essere protagonista della spedizione.

Qui le alchimie della diplomazia giocarono il loro ruolo. Urbano IV era in contrapposizione con il monarca siciliano per questioni territoriali e di legittimità: il papato non aveva mai riconosciuto la piena sovranità e autonomia al regno di Sicilia, che veniva considerato un vassallo dello stato pontificio. I papi, quando scrivono della Sicilia, usano l'indefinito termine di *Regnum* e manifestano l'idea che quel regno fosse di loro competenza; Manfredi, ovviamente, non condivideva questa ideologia.

Così l'adesione del monarca di Sicilia non fu accettata da Urbano, la crociata naufragò e una serie di diserzioni e di veti incrociati salvò, probabilmente, il neo nato regno di Michele VIII Paleologo.

8.1.5. Arsenio e Michele VIII

8.1.5.1. L'antinomia costantinopolitana

Dentro questo scenario era importante, per il nuovo *basileus*, ridurre la specificità bizantina e cioè contrastare il fatto che Costantinopoli, attraverso le sue istituzioni ecclesiastiche, continuava a rivendicare un ruolo ecumenico, che era in aperta contrapposizione con un disegno regionale e nazionale e soprattutto con il mondo latino ed europeo. È vero che quella particolarità teologica e liturgica faceva assoluto e stringente riferimento al mondo greco e, dunque, a un'ipotesi 'nazionale', ma è altrettanto vero che si addobbava di un progetto, anacronisticamente, ecumenico.

8.1.5.2. L'opposizione di Arsenio e dei Lascaris

Rispettando alla lettera il giuramento fatto a Teodoro II Lascaris nel 1258 e interpretando con notevole fanatismo il suo ruolo, il Patriarca Arsenio scomunicò Michele VIII per l'accecamento di Giovanni IV, nello stesso tempo buona parte dei Lascaris si ribellarono.

Dietro Arsenio si schierò buona parte della chiesa ortodossa e dei fedeli; solo nel 1266, Michele, con un colpo di mano ecclesiastico, riuscirà a rimuovere il patriarca ribelle e a sostituirlo, ma quel golpe richiederà una preventiva apertura verso la chiesa romana e costerà all'impero uno scisma ecclesiastico stabile e duraturo e anche le relazioni con la parte della chiesa ortodossa che aveva appoggiato la rimozione di Arsenio diverranno tese e difficili.

L'accecamento del piccolo Giovanni Lascaris rimase un'ipoteca e ombra politica per il governo della nuova dinastia e lo scisma dei seguaci di Arsenio fu un fatto politico rilevante e gravido di conseguenze sul lungo periodo.

8.1.6.1. Operazioni in Egeo e Acaia (1261 – 1262)

8.1.6.1.1. L'attacco al principato d'Acaia e la battaglia di Tessalonica

Guglielmo di Villehardouin ottenne dal Papa l'annullamento del giuramento di fedeltà fatto a Michele VIII, all'atto della sua liberazione e reintegro in Acaia, e contemporaneamente i Veneziani iniziarono a manovrare in Egeo con una flotta forte di sedici galee; pur mancando una crociata organizzata, le potenze latine dell'oriente iniziarono a riorganizzarsi con la protezione di Urbano IV. Le azioni dei Veneziani, però, furono infruttuose e, per di più, i Genovesi, alla fine di questo movimentato 1261, inviarono altri trenta dromoni a Costantinopoli.

La defezione di Guglielmo d'Acaia e l'attacco veneto in Egeo, comunque, rinnovavano lo stato di

guerra tra Bizantini e residui latini. Il *basileus* mandò suo fratello, il *sebastokrator* Costantino, nel Peloponneso con un esercito formato da 5.000 mercenari selgiuchidi, che ottenne grandi successi contro il principato latino dei Villehardouin mentre per mare la flotta genovese e bizantina attaccò ed espugnò alcune isole egee che erano in mano ai latini.

Nel marzo dell'anno seguente, allora, i Veneziani inviarono altre trenta galee in Egeo con lo scopo di contrastare l'avanzata bizantina e genovese e di difendere Creta, l'Eubea e le isole da loro controllate, temendo un imminente attacco da parte degli imperiali, ma la spinta propulsiva ottenuta dalla *basileia* dopo la riconquista di Costantinopoli era incontenibile e, a largo di Tessalonica, i Veneziani subirono una grave sconfitta.

8.1.6.1.2. L'alleanza tra Acaia e Venezia e la sortita nel Bosforo

Il mese dopo, aprile 1262, i Veneziani e Guglielmo di Acaia giunsero a un accordo politico e militare che aveva lo scopo di coordinare le loro azioni: armarono un esercito congiunto che prese a saccheggiare le coste controllate dai Bizantini e alcune galee giunsero addirittura in vista di Costantinopoli, sotto la guida del Bailo Lorenzo Tiepolo. Alla fine la marineria bizantina intercettò la piccola flotta corsara dei veneti e i suoi membri furono condotti al cospetto dell'imperatore che li fece tutti accecare con il ferro rovente.

Si chiudeva, così, male il primo serio tentativo di controffensiva dei latini in Egeo e nel Bosforo e il 1262 fu un anno complessivamente favorevole alle operazioni militari dei Bizantini.

8.1.6.2. Operazioni nei Balcani meridionali (1262)

I successi ottenuti in Egeo e Grecia permisero a Michele VIII di organizzare una profonda offensiva contro il regno di Bulgaria e contro il despotato d'Epiro. Qui le motivazioni internazionali si congiungevano con quelle di politica interna: Costantino Tich aveva sposato Irene Lascaris e Niceforo I d'Epiro si era unito con Maria Lascaris, figlia di Teodoro II e sorella dell'appena spodestato e accecato Giovanni IV. Il movimento arsenita poteva rinforzarsi attraverso la prosecuzione all'estero della dinastia estromessa e sia Niceforo che Costantino potevano rivendicare una sorta di legittimità nicena contro il nuovo impero dei Paleologo e di Costantinopoli.

Nel 1262 Michele Paleologo attaccò Anchialo e Mesembria, importantissimi porti del mar Nero, da decenni in mano ai Bulgari, e li espugnò; qui la cooperazione con i dromoni genovesi fu determinante. Poi avanzò da terra, attaccando il meridione del regno bulgaro e occupando moltissimi territori nel nord della Tracia.

Con molto minor successo, l'eroe della riconquista di Costantinopoli, il generale Alessio Strategopulo, invase il despotato d'Epiro di Michele II Ducas; in questo scenario l'iniziativa bizantina subì una gravissima battuta d'arresto e s'impantanò in operazioni lente, non risolutive e dispendiose.

8.1.6.3. Il secondo attacco contro Acaia e Veneziani (1263)

All'inizio del 1263, una flotta genovese sbarcò nel sud del Peloponneso un esercito bizantino che attaccò nuovamente il principato di Acaia e invase la Laconia. Contemporaneamente la flotta bizantino – genovese conquistò Nasso, Ceo, Oreo e Caristo, penetrando in Eubea e mettendo in difficoltà le basi veneziane nell'Egeo occidentale.

Per coronare quest'offensiva concentrica, la diplomazia bizantina e infiltrati nell'isola provocarono una vasta rivolta a Creta contro i Veneziani, che permise alla flotta imperiale di aggredire il governatorato veneto e di sbarcare alcuni contingenti e al termine di queste operazioni i Bizantini riuscirono a impadronirsi della cittadella di Sudo e di parte dell'isola.

La guerra in Egeo, quindi, proseguiva favorevolmente e a questo punto Michele VIII decise, con vera intelligenza, di giocare un'importantissima carta diplomatica.

8.1.7. La seconda legazione al Papa (1263)

8.1.7.1. Il contesto organizzativo della missione

Il Paleologo era consapevole che l'offensiva nei Balcani e in Egeo avrebbe, nonostante i veti incrociati di due anni prima, provocato, presto o tardi, una grande alleanza contro Bisanzio: era assolutamente necessario uscire dall'isolamento internazionale. Nella primavera del 1263, così, il *basileus* organizzò una seconda missione diplomatica, dopo quella fallimentare del 1261, verso papa Urbano IV. Aggirando l'opposizione del patriarcato e di gran parte della gerarchia ecclesiastica, il Paleologo si mosse con circospezione: non furono, infatti, resi fino in fondo manifesti gli scopi autentici della legazione, in modo da sottrarsi da pregiudiziali critiche interne, e l'ambasceria fu il prodotto di un'iniziativa personale dell'imperatore.

8.1.7.2. Il progetto di unificazione delle chiese

La missione fu posta sotto la guida di Nicola di Calabria, che era un vescovo di rito latino e non greco, e un acceso propugnatore dell'unione delle chiese e della ricucitura dello scisma verificatosi nel 1054 e che non pensiamo avesse una grande rappresentatività dentro il clero bizantino. In quell'ambasceria il *basileus* si dichiarò disposto ad accettare l'unione delle chiese, anche se poco sappiamo del concreto contenuto della trattativa che, comunque, andò bene.

Urbano IV, in un rescritto al Paleologo, si rivolse lui in termini entusiastici e giunse a riconoscere la sua carica imperiale; il papa, infatti, scrisse "al ... Paleologo, imperatore dei Greci ...". Michele VIII, in nome dell'unificazione ecclesiastica appena accennata, otteneva il riconoscimento della sua carica e della legittimità del nuovo impero bizantino. Fu un grandissimo successo diplomatico, ottenuto maggiormente, comunque, attraverso una dichiarazione d'intenti che non con una vera politica ecclesiastica. Sotto questo profilo, soprattutto per quello che accadde subito dopo, la manovra del *basileus* si rivelò debole e animata da spirito propagandistico e non corretto politicamente.

Ci fu, insomma, una profonda astuzia che impronterà in questo campo quasi tutta la politica di Michele VIII.

8.1.7.3. L'opposizione degli ortodossi e la richiesta del concilio

Il rientro a Costantinopoli di Nicola non fu felice e il clero ortodosso rifiutò di sottoporsi a un'unione sovra determinata dalle necessità diplomatiche dell'imperatore; gli ortodossi richiesero un'ampia discussione dentro la loro chiesa e anche all'interno della chiesa universale e rivendicarono, giustamente, la convocazione di un concilio ecumenico sulla questione. La controproposta del clero greco, ampiamente, secondo noi, prevista dal *basileus*, servì, però, a tenere la trattativa aperta e a impegnare Urbano IV in una sorta di neutralità verso l'impero bizantino.

8.1.8. Spetsai e Prinitza e la crisi nelle relazioni bizantino - genovesi

8.1.8.1. Spetsai

La guerra in Egeo proseguiva. Dopo i successi conseguiti nei due anni precedenti, l'alleanza bizantino – genovese iniziò a subire la controffensiva degli avversari e manifestò qualche cedimento interno. Nell'estate del 1263, una flotta di 48 dromoni genovesi e bizantini affrontò di fronte alla costa orientale del Peloponneso una squadra navale ben più piccola e formata da appena 32 galee veneziane; a Spetsai (Settepozzi secondo altre tradizioni) i Genovesi non si comportarono bene e non onorarono l'alleanza e i privilegi ottenuti attraverso quella, solo 14 galee si disposero alla battaglia mentre le altre disertarono il campo di battaglia; ne venne fuori uno scontro nel quale i Veneziani facilmente ebbero ragione dei Bizantini.

La sconfitta provocò l'isolamento delle forze di terra greche che operavano in Acaia, perché la marineria bizantino – genovese perse in conseguenza di quella il controllo sull'Egeo che aveva da poco acquisito.

8.1.8.2. Prinitza

Poco dopo i Bizantini, guidati dal fratello del *basileus* Costantino, seppur in maggioranza numerica, subirono una gravissima sconfitta a Prinitza e il principe d'Acaia recuperò molte posizioni perdute. Alla base della sconfitta fu, probabilmente, il pessimo comportamento dei mercenari turchi, scontenti per il notevole ritardo nel pagamento della diaria, ma anche le difficoltà logistiche verificatesi dopo la rotta di Settepozzi. La guerra continua di Michele VIII, quindi, principiava a fare sentire il suo peso sull'erario e il pagamento dei soldati diveniva difficoltoso.

8.1.8.3. La fine dell'alleanza bizantino - genovese

Dopo Spetsai Michele VIII congedò la flotta genovese, ritenendo il suo armamento un'inutile spesa per le finanze bizantine e manifestando tutto il suo disappunto; così la squadra genovese, forte di 60 navi, rientrò in patria.

Altre valutazioni ed eventi, però, determinarono la fine dell'alleanza tra Genova e Bisanzio: Michele Paleologo si rese conto del rischio che un monopolio e un'egemonia straniera priva di contro altare poteva rappresentare per la rinnovata *basileia*, le trattative, inoltre, avviate con il pontefice rendevano l'isolamento internazionale del Paleologo meno stringente e l'alleanza con Genova meno importante. Ci furono, poi, gravissimi eventi a rendere ancora più definitiva la denuncia e abrogazione dei trattati del 1261.

8.1.9. Il fallito golpe genovese del 1264

8.1.9.1. I dintorni del golpe

L'evento determinante la definitiva rottura tra Genova e Bisanzio fu un gravissimo complotto inoppugnabilmente ordito dai Genovesi, l'anno seguente il licenziamento della loro flotta. Avendo la consapevolezza di perdere autorevolezza e influenza a Costantinopoli dopo la diserzione di Spetsai e la reazione, più che giustificata, del Paleologo, la repubblica ligure tentò un colpo di mano dentro la *basileia*.

Si possono trovare molte giustificazioni per questa intrapresa, non ultima che Genova si era esposta al giudizio del papa e alla scomunica nell'appoggiare apertamente l'impero e si era trovata in un isolamento internazionale, subendone un inevitabile danno.

8.1.9.2. Il golpe di Guglielmo Guercio

Sotto la guida di Guglielmo Guercio, podestà dei Genovesi per la città di Costantinopoli, i componenti della comunità ligure organizzarono una congiura contro Michele VIII Paleologo. Cosa ancora più grave ci fu un accordo segreto tra il Guercio e Manfredi Hohenstaufen, secondo il quale i Genovesi avrebbero appoggiato un'aggressione contro la *basileia* e aperto le porte della capitale ai Siciliani e spodestato ed eliminato l'imperatore, donando l'impero al re di Sicilia.

8.1.9.3. L'esilio dei Genovesi e la riapertura verso Venezia

La congiura fu scoperta e Guercio processato e sottoposto a un giudizio equilibrato e imparziale. Di fronte alla presentazione di prove inconfutabili fu costretto a confessare: Guglielmo Guercio fu immediatamente condannato all'esilio. I componenti della comunità ligure, poi, furono dapprima espulsi da Costantinopoli e concentrati nella cittadina di Eraclea, in Tracia, infine obbligati a lasciare i territori della *basileia*.

I termini dell'alleanza di Ninfeo furono cancellati: l'impero faceva a meno dei Genovesi.

La fine dell'alleanza con i Genovesi imponeva al *basileus* di volgere uno sguardo ancora più attento verso Roma e, incredibilmente, inaugurare qualche attenzione nei confronti di Venezia. Già alla fine del 1264 una missione diplomatica bizantina giunse a Venezia, guidata da un Veneziano di

Costantinopoli, Enrico Trevisan, con il chiaro scopo di trovare un'alternativa e un sostituto all'alleanza genovese.

8.1.10. Tra Bulgari e Latini: il terribile 1264

Il 1264, terzo anno di governo di Michele Paleologo, fu difficilissimo: in quell'anno su quasi tutti i fronti i Bizantini patirono numerose sconfitte, anche perché si erano impegnati ormai da anni in Grecia, in Epiro e in Bulgaria, sostenendo un impegno snervante e grave finanziariamente. Seppur lontana dal crollo militare, la *basileia* dovette affrontare una situazione davvero difficile e sospendere quella spinta propulsiva che originava dal luglio 1261 e dalla ripresa di Costantinopoli.

8.1.10.1. La pace epirota

Solo in Epiro dove, fino ad allora, non erano stati ottenuti successi, l'impegno militare dei Greci fu premiato: il despota Giovanni Paleologo, altro fratello dell'imperatore, sconfisse più volte Michele II Ducas. Si arrivò alla stipulazione di un trattato in base al quale il figlio di Michele, Niceforo I, che in precedenza aveva sposato la figlia di Teodoro II Lascaris (1257), si unì in matrimonio ora con una nipote del *basileus*. La pace stabilita fu importante sotto più aspetti: in primo luogo il despota epirota si congiungeva con la famiglia imperiale regnante e riconosceva implicitamente la supremazia di Costantinopoli, in secondo luogo si interrompeva il legame tra Michele II Ducas e la deposta dinastia dei Lascaris.

8.1.10.2. La guerra Bulgara: i Mongoli in Tracia

Malissimo, invece, proseguirono le operazioni in Acaia dove i Bizantini furono nuovamente sconfitti: nella Grecia meridionale, infatti, i Latini di Guglielmo II di Villehardouin, a Makry-Plagi, dispersero l'esercito imperiale.

Fu, però, la guerra bulgara ad arrecare i danni maggiori. I Bulgari usarono l'arma della spregiudicatezza diplomatica, si allearono con i loro tradizionali avversari, i Mongoli della Russia, e attaccarono e devastarono la Tracia e la Macedonia; i Bizantini furono rovinosamente battuti e l'imperatore stesso rischiò di perdere la vita in battaglia. Il territorio della Tracia fu devastato fino al punto di far scrivere a Niceforo Gregora che non si poteva trovare né un bue né un contadino vivo nell'intera regione. I Bulgari e i Mongoli, incapaci di mantenere le conquiste, comunque, si ritirarono e, per fortuna della *basileia*, si trattò solo di una terribile scorreria che non comportò, quindi, mutilazioni territoriali e aggiustamenti nei confini.

Anche su questo fronte dominava la scena politica la deposizione di Giovanni IV: lo czar Costantino Tich aveva, come ricorderemo, sposato Irene Lascaris.

8.1.11. La situazione in Europa: Urbano, Manfredi, Carlo e Michele

8.1.11.1. Nel *regnum*

Le scorrerie nei Balcani e la sconfitta subita in Grecia avrebbero potuto rendere semplice un attacco contro la *basileia* dall'occidente; per fortuna di Michele VIII, invece, si mantennero validi i veti incrociati e lo stallo diplomatico tra papato, regno di Sicilia, Veneziani, Genovesi e Bizantini.

Si erano fatti ancor più tesi i rapporti tra il papa e Manfredi che aveva rifondato il suo regno, stabilendo la capitale a Napoli, e spodestato Corradino di Svevia. Questo antagonismo favorì la prosecuzione delle relazioni tra il Papa e i Bizantini, in ordine alla riunificazione ecclesiastica, e allontanò la minaccia di un attacco svevo contro i Balcani.

Il Papa, inoltre, si mosse ulteriormente e sollecitò, proprio nel 1264, il fratello di Luigi di Francia, Carlo d'Angiò, ad intervenire in Italia contro gli Svevi; il pontefice, tra le altre cose francese di nascita, richiese, dunque, l'aiuto del cadetto di Francia nella secolare contrapposizione con gli Hohenstaufen e propose per la monarchia transalpina nuovi orizzonti.

8.1.11.2. La morte di Urbano IV e Carlo d'Angiò re di Sicilia

Il 2 ottobre 1264 a Perugia venne meno Urbano IV e la situazione internazionale si fece ancora più fluida: naufragò, per forza di cose, ogni ipotesi di unificazione conciliare tra la chiesa romana e quella ortodossa ovvero s'interruppero i delicati rapporti diplomatici tra Michele VIII e il papato che si basavano in larga parte su una specie di simpatia e inclinazione personale del vecchio Papa e successe a Urbano Clemente IV (1264 – 1268), altro Papa di origine francese.

Clemente proseguì naturalmente la politica anti sveva del precedente alla cattedra di San Pietro e nella primavera del 1265 Carlo d'Angiò venne investito in Roma del *regnum* di Manfredi di Svevia. Si premeva, dunque, sull'acceleratore della contrapposizione tra Francesi e Tedeschi in Italia meridionale e si disconfermava internazionalmente la legittimità del regno svevo di Sicilia.

8.1.11.3. L'orizzonte bizantino

Il clima di guerra neutralizzò, per il *basileus*, il danno della perdita di un prezioso interlocutore e permise alla diplomazia bizantina di riorganizzarsi e non c'era tempo da perdere in materia; Genova si era stabilmente legata agli Svevi di Sicilia, i Veneziani si erano messi alla finestra e Bisanzio, evitato il pericolo derivante dalla scomparsa di Urbano IV, doveva assolutamente ritrovare alleanze internazionali e accelerare il riavvicinamento verso Venezia, approfittando delle indecisioni diplomatiche della città lagunare.

8.1.12. Il 'trattato' bizantino – veneto del giugno 1265

8.1.12.1. La reintegrazione dei Veneziani e il recupero dei loro privilegi

Già alla fine del 1264, come scritto, una delegazione bizantina si era recata a Venezia. Il lavoro diplomatico produsse uno strano frutto e cioè un'articolata e interessante bozza o progetto di alleanza: il 18 giugno 1265, infatti, a Costantinopoli fu redatto un trattato.

La carta prevedeva, innanzitutto, l'impegno del *basileus* a bandire definitivamente i Genovesi non solo dalla capitale, com'era appena accaduto, ma da tutti i territori e gli scali marittimi della *basileia* e la loro sostituzione, automatica, con i Veneziani; nel documento era sancito il ripristino degli antichi privilegi commerciali dei Veneziani nell'impero e si ribadivano, inoltre, la concessione di fondaci a Costantinopoli e Tessalonica e l'autonomia giuridica e politica delle comunità veneziane, che sarebbero state governate da un Bailo.

8.1.12.2. La spartizione dell'Egeo e l'alleanza contro Genova

A fronte di queste eccezionali concessioni doveva essere innanzitutto l'impegno veneziano a non partecipare a nessuna azione bellica contro l'impero, ovvero a entrare a far parte di alleanze ostili a Bisanzio. Michele VIII Paleologo rinunciava, per parte sua, a qualsiasi pretesa su Creta e si impegnava a ritirarsi dalla parte dell'isola che controllava dal 1263, riconoscendo i diritti veneziani su Corone e Modone. I Veneziani, da parte loro, riconoscevano alla *basileia* il diritto di occupare e far guerra alle isole dell'Egeo che erano ancora in mano ai signori dell'Arcipelago e quindi scaricavano i loro antichi cittadini intraprendenti e ribelli, vale a dire i Navigaioso, i Sanudo e i Morosini. Infine, nella prospettiva non improbabile di un attacco congiunto di Genovesi e Svevi contro l'impero, i Veneziani si sarebbero impegnati a fornire una flotta adeguata a fronteggiare l'aggressione.

8.1.12.3. Il trattato in bozza e le alchimie della politica

Il trattato del giugno, però, rimase una bozza, solo un progetto: seppur fosse vantaggioso, il senato veneziano non lo ratificò. Si avanzò l'obiezione, in parte pretestuosa e in parte giustificata, che l'alleanza non prevedeva limiti temporali e che avrebbe vincolato in maniera permanente la politica estera della repubblica.

C'era della concretezza politica in questa censura: Venezia e il suo senato si riservavano di attendere

l'esito dell'imminente guerra tra Svevi e Angioini in Italia. La vittoria di Manfredi avrebbe reso attuale il contenuto e lo spirito del documento per i Veneziani, poiché c'era da aspettarsi una subitanea avanzata in Adriatico dello Svevo e un ritorno dei Genovesi a Costantinopoli, Venezia, in quel caso, si sarebbe cautelata da un probabile ribaltamento delle alleanze e un riavvicinamento di Genova con Bisanzio; la sconfitta degli Hohenstaufen, al contrario, avrebbe denunciato l'inattualità e inopportunità dell'alleanza prevista dal documento. Con Carlo d'Angiò in Sicilia, infatti, alleato del Papa e da quello chiamato, si sarebbe defilata la possibilità di un'aggressione all'impero sotto la forma della crociata, una spedizione sponsorizzata da Clemente IV, alla quale la città lagunare avrebbe volentieri partecipato, mentre al contrario, accettando fin da subito i vantaggi del trattato, Venezia sarebbe stata costretta a combattere la crociata e ad affrontare una grande coalizione internazionale.

La trappola diplomatica tesa dal Paleologo, insomma, non funzionò, almeno nell'immediato, ma la bozza del giugno 1265 e l'atteggiamento del Senato fornirono ai Bizantini uno strumento di analisi adatto a prevedere i comportamenti futuri della città lagunare.

Michele VIII Paleologo era un usurpatore, un fedifrago e una personalità scorretta politicamente ma certamente non era uno sprovvisto e amava il nuovo impero bizantino.

8.1.13. I Francesi nel Mediterraneo: Carlo d'Angiò

8.1.13.1. I Francesi, il Mediterraneo e l'Italia

Carlo d'Angiò, dopo la pubblica investitura di Clemente IV, scese in Italia.

Non era una novità assoluta, i Francesi avevano già affrontato imprese nel Mediterraneo: nelle prime tre crociate si erano notevolmente distinti e la stessa conquista di Costantinopoli, nel 1204, e la formazione dei regni latini sui territori strappati all'impero bizantino erano state organizzate in buona parte da loro. Per quelle occasioni abbiamo, però, scritto, e giustamente, di feudalità minore franca, anche se spesso anche la monarchia era intervenuta direttamente nelle spedizioni.

Nel 1265, invece, si mosse verso il Mediterraneo e contro il regno svevo di Sicilia un gruppo molto più rappresentativo della 'nazione' francese e intimamente legato con la dinastia regnante e stentiamo a non considerare un consenso in re Luigi intorno a queste manovre, anche se Luigi IX è figura politica estremamente complessa. Il secondo elemento di novità è che, per forza di cose, nonostante la situazione internazionale fosse semplificata dalla guerra civile tedesca, la Francia, attraverso il ramo cadetto degli Angiò, si contrappose all'impero germanico e puntò direttamente su un punto nevralgico per quello e per il vecchio assetto immaginato dallo *stupor mundi*, Federico II e cioè aggredì la Sicilia e l'Italia meridionale.

8.1.13.2. La discesa di Carlo d'Angiò

Carlo era il tipico rappresentante dei rami cadetti feudali e animato come quelli da un desiderio di rivalse, ma espresso alla massima potenza poiché Carlo apparteneva al ramo cadetto della dinastia regnante; per di più l'angioino era un carrierista nato, come si direbbe oggi, e intendeva perseguire la propria affermazione dentro le monarchie europee e difficilmente, come aveva creduto Urbano, il nuovo protagonista sarebbe rimasto una tranquilla creatura politica del papato. Un esercito immenso, forte di 30.000 soldati, diresse verso l'Italia meridionale, un vero esercito reale, e già questo schieramento testimoniava dell'impegno e dell'ambizione del fratello del re francese.

8.1.13.3. La battaglia di Benevento (febbraio 1266)

Il 26 febbraio 1266, a Benevento, Manfredi Hohenstaufen affrontò con coraggio la battaglia, partecipandovi con ardore, ma il re svevo fu ucciso e tutta la sua famiglia imprigionata e sterminata. Fin dai suoi esordi, quindi, Carlo adottò il comportamento brutale e crudele che lo avrebbe contraddistinto in tutta la sua esperienza politica. L'Angioino prese possesso di quasi tutto il regno.

8.1.13.4. Dopo Benevento: le contromisure bizantine

Per la diplomazia bizantina non potevano esserci illusioni: si affacciava un nemico pericolosissimo, appoggiato dal papa, e che poneva i Veneziani nella condizione di ritirarsi dalla finestra e prendere parte direttamente agli eventi. Le intenzioni di Carlo d'Angiò verso la *basileia* si manifestarono immediatamente: nel gennaio 1267 una spedizione angioina attaccò l'Epiro e occupò Corfù.

A Michele VIII Paleologo non rimaneva che finanziare la resistenza di Corradino, cercare di riavvicinarsi con Genova, che certamente non amò il successo francese, e sperare in un ripensamento dei Veneziani; l'aggressione subitanea di Carlo contro il basso Adriatico, infatti, poteva provocare qualche preoccupazione nella repubblica veneta e la furia militare angioina era stata, in effetti, impolitica e piuttosto rozza.

8.1.14. La deposizione di Arsenio (1266)

8.1.14.1. Arsenio e Clemente IV

La prima cosa da affrontare, in un ambiente internazionale così difficile, era l'opposizione interna, soprattutto quella ecclesiastica. Ora che al soglio pontificio era salito un papa molto meno accomodante di Urbano IV e chiaramente schierato a favore di un'impresa contro Bisanzio, vale a dire Clemente IV, era necessario chiudere la questione della scomunica e riprendere il controllo della chiesa ortodossa, per quanto fosse possibile. L'obiettivo era quello di riaprire con maggiore libertà e spregiudicatezza le trattative con Roma e rompere il fronte franco – vaticano.

Non è un caso se proprio dopo Benevento e l'irruzione dei Francesi in Italia meridionale, Michele VIII, che, pure, aveva fino ad allora rispettato l'autonomia ecclesiastica del clero greco, decise di intervenire con autorità.

8.1.14.2. Lo scisma degli arseniti e l'unità rappresentata

Arsenio fu rimosso dalla cattedra e al suo posto fu innalzato, dietro indiretta ispirazione imperiale, Giuseppe. Uno dei primi atti del nuovo patriarca fu quello di ritirare la scomunica che da cinque anni gravava sul governo di Michele Paleologo, ma la rimozione non fu per nulla indolore: buona parte del clero e soprattutto gran parte dei fedeli rifiutarono di riconoscere legittima l'elezione di Giuseppe e si separarono rumorosamente dalla chiesa ufficiale. Fu il cosiddetto scisma arsenita.

Il movimento scismatico, oltre che possedere un forte radicamento popolare, influenzò anche molti elementi della chiesa ortodossa e della fazione di Giuseppe, facendo leva ora, più che sulla legittimità dei Lascaris, sullo spirito anti latino e anti romano che li animava. In qualche modo, però, l'imperatore poté presentare a Roma la forma di un'unità d'intenti tra il governo imperiale e il patriarcato, che era un buon risultato.

8.1.15. Carlo d'Angiò e la crociata contro Bisanzio

8.1.15.1. In Viterbo

Papa Clemente IV proseguì nella sponsorizzazione dell'imperialismo angioino e si adoperò affinché si realizzasse un grande fronte contro Bisanzio.

Ci fu una serie di accordi separati, ma tutti pattuiti nella seconda residenza pontificia, la città di Viterbo: il principe di Acaia, Guglielmo II Villehardouin, si mise personalmente in viaggio per partecipare al grande evento diplomatico, scontata fu la partecipazione del transfuga Baldovino II ma significativamente più defilata fu la presenza veneziana agli incontri.

8.1.15.2. Il trattato di Viterbo: Acaia e Angioini

Al centro della trama diplomatica fu Carlo d'Angiò che assunse, in tutti quei contatti,

posizione stellare.

Il primo accordo fu concluso il 24 maggio 1267. Il figlio di Carlo, Filippo, veniva promesso a Isabella, figlia del principe di Acaia; nel trattato, che coronava il matrimonio, si stabiliva che alla morte di Guglielmo II l'intero principato, dunque il Peloponneso, sarebbe andato a Filippo e quindi agli Angioini, in tal maniera il principato diveniva a tutti gli effetti un protettorato francese e Carlo promise, anche se in maniera vaga, aiuti militari a Guglielmo Villehardouin e all'Acaia per la sua lotta contro la *basileia*.

8.1.15.2. Il trattato di Viterbo: Tessalonica e Costantinopoli

Tre giorni dopo, il 27 maggio, si concluse un secondo accordo tra Carlo e Baldovino II, nel quale il francese si impegnò a ricostituire l'impero latino in Costantinopoli e a restituirgli il trono. Si organizzò, inoltre, il fidanzamento tra Beatrice, figlia di Carlo, e Filippo di Courtenay, figlio di Baldovino; nel trattato si faceva riferimento alla conquista di Tessalonica, che sarebbe andata alla diretta amministrazione dei Courtenay, e alla ripresa di Costantinopoli che, invece, se Filippo e Beatrice non avessero avuto eredi sarebbe passato direttamente agli Angioini.

8.1.15.3. Il trattato di Viterbo: la crociata angioina e i Veneziani

Ai Veneziani, piuttosto defilati, fu promesso che avrebbero recuperato tutti gli antichi privilegi nella *basileia*, che era precisamente quello stabilito da Michele VIII nella bozza del 1265. Per ottenere e onorare tutti questi trattati Carlo d'Angiò si impegnava a organizzare una crociata entro sei o al massimo sette anni; iniziava, quindi, una vera guerra fredda tra Angioini e Bizantini e la dichiarazione per la guerra combattuta era stata presentata con largo anticipo.

8.1.16. La terza ambasceria bizantina a Roma (1267)

8.1.16.1. La legazione e le difficoltà di Michele VIII

Dopo Viterbo Michele VIII inviò una legazione a papa Clemente IV che, in coerenza con le critiche avanzate dal clero ortodosso quattro anni prima, proponeva la convocazione di un concilio ecumenico volto a ricucire lo scisma del 1054 e a dibattere le questioni teologiche e soprattutto la tematica del *filioque*.

Non fu, insomma, un'ambasceria non concordata e personale come quella guidata da Nicola di Calabria nel 1263, giacché Michele Paleologo doveva fare i conti con il 'nazionalismo ecumenico' bizantino che faceva sentire forte la sua voce.

8.1.16.2. Il rifiuto del concilio: unificarsi e basta

Clemente, però, fu categorico: rifiutò ogni ipotesi di concilio e scrisse a Michele Paleologo che "la purezza della fede non poteva essere messa in dubbio". Era come dire: "Sottomettevi e basta". Per essere ancora più chiaro, Clemente IV inviò al *basileus* una confessione di fede che egli avrebbe dovuto sottoscrivere insieme con tutta la gerarchia greco – ortodossa e si trattava, per lui, solo di un atto propedeutico per ogni riconciliazione.

Nel suo rescritto il pontefice giunse all'aperta minaccia; Clemente, infatti, scrisse: "Noi proclamiamo che non saremo né carenti di giustizia verso coloro che lamentano l'oppressione da parte della Vostra Magnificenza, né desisteremo dal perseguire la questione che il Signore ci ha fornito". Era un'aperta e conclamata allusione a una nuova crociata, e il riferimento alla potenza angioina era inevitabile, che manifestava, al contempo, una deliberata volontà di intromettersi nella politica interna bizantina, minacciando di destabilizzarne il governo se non si fosse arrivati a un'unificazione passiva e immediata.

8.1.16.3. La strategia di Clemente IV

A un'analisi affrettata il rifiuto del concilio va inquadrato in un'alleanza organica tra il papa e Carlo d'Angiò. Clemente IV era francese, aveva incoronato anzitempo Carlo re di Sicilia in Roma e aveva ospitato e benedetto il convegno di Viterbo e i relativi accordi; ci sono, quindi, tutte le ragioni per sposare questa tesi.

In verità Clemente cercava di evitare un attacco angioino alla *basileia*, proprio facendo pressione per una naturale e rapida unificazione religiosa su Michele e la gerarchia ecclesiastica greca. Il pontefice usò la minaccia francese per far presente che l'unificazione rapidamente accettata avrebbe levato esca e ragioni alla crociata di Carlo. Clemente IV, infatti, iniziava a temere l'aggressività angioina, più di quanto Urbano fosse stato spaventato da quella sveva, perché lo strumento stava sfuggendo dalle mani del suo artefice: una conquista angioina dell'impero bizantino e dei Balcani avrebbe reso il cadetto francese arbitro assoluto della situazione in Italia e del patrimonio di San Pietro.

8.1.16.4. La strategia del *basileus*

Per Michele VIII Paleologo le forme e la tempistica proposta dalla strategia pontificia erano assolutamente inaccettabili: avrebbero provocato una crisi politica interna di portata rivoluzionaria e disastrosa. Non era pensabile che il clero ortodosso, gli arseniti e la maggioranza della popolazione bizantina avrebbero accettato una supina e indiscussa subordinazione alla chiesa di Roma.

Così il *basileus*, senza sospendere le relazioni diplomatiche e le trattative, iniziò a percorrere con maggiore determinazione le ipotesi diplomatiche alternative e cioè i sentieri che portavano a Venezia e a Genova.

8.1.17. Verso Genova e Venezia

8.1.17.1. Il trattato con Genova

I Genovesi erano stati alleati di Manfredi di Svevia e avevano appoggiato, come scritto, i suoi propositi contro Bisanzio. La repentina scomparsa del re di Sicilia accentuò l'isolamento internazionale della repubblica ligure: era stata scomunicata dal papa, esiliata dalla *basileia* e snobbata, ovviamente, da Carlo d'Angiò.

Gli approcci diplomatici bizantini furono, quindi, ben accettati a Genova e Michele Paleologo si mosse subito; già alla fine del 1267 si stabilì un nuovo patto di collaborazione militare tra Bizantini e Genovesi. In base al trattato a Genova fu concesso in maniera esclusiva e gratuita l'uso del quartiere di Galata, porto franco che si trovava al di fuori della cinta muraria di Costantinopoli e oltre il Corno d'oro. Precauzionalmente il *basileus*, prima dell'insediamento dei coloni liguri, fece abbattere ogni struttura fortificata nel quartiere, in modo da non concedere ai nuovi inquilini la possibilità di usarle contro Costantinopoli: il ricordo del complotto del 1264 era, evidentemente, ancora vivo nella vita politica bizantina e nei pensieri dell'imperatore.

Furono, inoltre, rinnovati tutti i privilegi commerciali e il monopolio a favore di Genova previsti dal trattato di Ninfeo del 1261.

Rispetto a Ninfeo, però, i Genovesi furono costretti a sottomettersi al giuramento verso il *basileus* e si posero in una relazione di vassallaggio verso l'impero; ancora una volta la macchia del golpe filo svevo ordito da Guglielmo Guercio faceva sentire i suoi effetti.

8.1.17.2. Il trattato con Venezia

8.1.17.2.1. Il doppio errore dei Veneziani

Avendo sottovalutato l'impatto angioino sull'Italia, i Veneziani si preoccuparono per il disastro di Benevento, per la grandezza dell'esercito di Carlo e per l'aggressività dimostrata verso il basso Adriatico, che l'occupazione di Corfù del gennaio 1267 denunciava. La repubblica veneta temeva un'unificazione del basso Adriatico sotto gli Angioini, che avrebbe reso l'accesso a quel mare non più

completamente libero. I Veneziani avevano commesso, quindi, un primo grave errore non prevedendo la determinazione angioina e le sue aspirazioni internazionali.

Alla notizia dell'accordo bizantino – genovese, la repubblica lagunare si rese conto di aver commesso un secondo errore non ratificando l'accordo del 1265 con Bisanzio, che le concedeva gli stessi privilegi e monopoli che ora il *basileus* ridonava ai Genovesi: era, quindi, necessario correre ai ripari. Il primo novembre 1267 una legazione veneta giunse a Costantinopoli, guidata da Marco Bembo e Pietro Ziani, che aveva lo scopo di ottenere un accordo con Michele VIII a ogni costo.

8.1.17.2.2. Il trattato veneto – bizantino dell'aprile 1268

Il 4 aprile 1268, dopo cinque mesi di colloqui, Michele VIII Paleologo e Venezia raggiunsero un accordo e stabilirono un'alleanza. In estrema sintesi il trattato dell'aprile rendeva operativo il precedente del 1265, escludendo, ovviamente, il bando dei Genovesi e, anziché essere perpetuo, aveva una durata quinquennale; Venezia, per parte sua, si impegnava a non aggredire l'impero per nessun motivo e in nessun caso.

Nel dettaglio i Veneziani ottennero tutti privilegi commerciali che avevano tenuto prima del 1261, eccezion fatta per quelli acquisiti dai Genovesi a Ninfeo e che erano stati rinnovati l'anno precedente. Non furono concessi fondaci gratuiti ai Veneziani, mentre i Genovesi usufruivano di questo privilegio, ma furono date loro solo case in affitto. Per di più i Veneti dovettero impegnarsi a convivere pacificamente con i Genovesi in ogni città dell'impero dove si presentasse questa scomoda coabitazione e a non far guerra a quelli nel tratto di mare che andava dal Bosforo ai Dardanelli.

Rispetto al trattato non ratificato del 1265, ai Veneziani non fu riconosciuto il possesso di Creta, Corone e Modone, che venivano considerate terre imperiali, e i Bizantini si impegnarono semplicemente a non aggredire quelle isole.

Come nella bozza del 1265, poi, i Signori dell'arcipelago furono ancora una volta abbandonati dai Veneziani e lasciati in balia dell'aggressività imperiale.

8.1.17.2.3. Il disegno dietro al trattato

Il trattato dell'aprile 1268 era assolutamente più favorevole a Bisanzio che non la bozza del 1265: Michele VIII Paleologo aveva, evidentemente, posto sul piatto della bilancia il precedente accordo con Genova e l'invadenza angioina in Adriatico.

Significativo è il fatto che le isole egee, Creta al centro, non siano più riconosciute come legittimi possedimenti veneti ma, ancora di più, ora i Veneziani erano costretti a convivere con i Genovesi e a porsi in uno stato di concorrenza controllata con quelli.

Dopo la traumatica esperienza del fallito golpe del 1264, il *basileus* aveva finalmente organizzato un serio contro altare alla presenza genovese dentro l'impero e un meccanismo di compensazione e reciproco indebolimento e controllo per le comunità straniere presenti nella *basileia*.

8.1.18. Gli Angioini nei Balcani

8.1.18.1. Gli Angioini in Epiro

Nello stesso anno Carlo d'Angiò attaccò l'Epiro, mentre, rendendo più concreti gli accordi di Viterbo, inviò soldati e cavalieri a Guglielmo d'Acaia, affinché proseguisse nella sua lotta contro i Bizantini. Poi l'angioino strinse alleanza con Uros I, re dei Serbi, che sposò una principessa francese, e soprattutto con Costantino Tich, czar di Bulgaria. Lo czar arricchì il contenuto dell'alleanza con la rivendicazione dell'illegittimità del governo di Michele VIII, che era un usurpatore del fratello di sua moglie, Irene Lascaris.

La trama di Carlo era chiarissima: mettere in discussione l'impero bizantino e preparare, anche ideologicamente, un attacco diretto a Costantinopoli. Gli Angiò, dunque, anticipavano i tempi della crociata proposta a Viterbo e, intuendo il distacco del papa verso quella intrapresa, pensarono a una spedizione autonoma.

Le manovre angioine in Epiro preoccuparono ancora di più i Veneziani, mentre, al contrario, si ha

l'impressione che Michele Paleologo mantenne la calma e intese giocare fino in fondo sulla tracotanza dell'avversario e i timori che destava. L'Epiro, d'altronde, non era direttamente controllato da Costantinopoli, ma posto sotto il governo di un instabile alleato e collaboratore, Michele II Ducas.

8.1.18.2. Tagliacozzo

Al di là delle alchimie, la situazione politica rimaneva difficilissima per il *basileus*: Carlo aveva ottenuto l'appoggio di Serbi e Bulgari, aveva occupato le isole adriatiche dell'Albania e controllava un capo dell'antichissima e importante sotto il profilo militare via *Egnatia*.

Il 25 agosto 1268, a Tagliacozzo, inoltre, Carlo d'Angiò aveva ottenuto sui residui Svevi una vittoria definitiva: Corrado V, per il popolo Corradino, era stato catturato e rapidamente decapitato a Napoli. Si chiudeva così la possibilità di mantenere viva l'opposizione armata e l'instabilità del regno angioino. Ora Carlo poteva manovrare con ancor maggiore serenità, avendo pacificato la base del suo potere territoriale.

8.1.19. La morte del Papa e la diplomazia angioina

Il 29 novembre 1268, complicando la situazione per i Bizantini e semplificandola per il protagonismo di Carlo di Angiò, morì Clemente IV.

La morte di Clemente provocò un vuoto di potere in Vaticano e per tre anni non fu possibile eleggere un pontefice. Il controllo di Carlo sulla città di Roma, del quale, riteniamo, non era affatto inconsapevole suo fratello Luigi, re di Francia, impedirono una vera autonomia ecclesiastica e, quindi, l'elezione di un nuovo papa e senza un papa, Carlo d'Angiò si trovò con le mani completamente libere.

Infatti, probabilmente nel 1269, Carlo contattò il sultano dei Selgiuchidi, il re della piccola Armenia e addirittura il khan dei Mongoli per stabilire una grande alleanza contro Costantinopoli. Liberatosi dall'ipotesi della crociata, ipotesi ingombrante che lo vincolava all'approvazione della cattedra di San Pietro, Carlo d'Angiò stabilì con i suoi alleati l'attacco all'impero che sarebbe avvenuto alla fine del 1270. Inviò, conseguentemente, altri soldi e soldati in Acaia, a favore del principato suo alleato, e preparò una grande flotta in Italia, destinata ad aggredire la *basileia*.

Il disorientamento fu tale che i Genovesi, nell'agosto 1269, conclusero un accordo separato, e che non metteva in discussione la loro alleanza con Michele VIII, con Carlo d'Angiò. Il mese dopo, settembre, una legazione angioina, piena di minacce, si presentò a Venezia e chiese alla città veneta di entrare a fare parte della grande alleanza anti bizantina.

I Veneziani, però, rifiutarono di sottoscrivere l'accordo, appellandosi al precedente impegno preso a favore di Bisanzio. La situazione internazionale, comunque, si faceva sempre più difficile per Michele VIII Paleologo: aveva perso una sponda, seppur critica, nel Papa, i Genovesi iniziavano a eccipire sui contenuti dell'accordo del 1267 e Carlo d'Angiò aveva ottenuto una grande coalizione balcanica e asiatica.

8.1.20. Risalire la corrente: il 1270

8.1.20.1. Settima crociata e dintorni

Bisognava risalire la corrente diplomatica e con intelligenza e l'intelligenza non mancava a Michele; l'assenza del papato concedeva a re Luigi un indiscusso carisma e nuove responsabilità, bisognava farne sentire il peso.

Nel 1269 il *basileus*, così, inviò un'ambascieria a Luigi di Francia per offrirgli il suo aiuto nella crociata, la settima, che aveva intenzione di organizzare contro gli Arabi di Tunisia. In quella legazione il *basileus* offrì un forte appoggio in cambio di un'aperta censura del re verso l'atteggiamento e i preparativi contro l'impero che aveva in animo Carlo d'Angiò. L'ambasciata ebbe i suoi effetti e Luigi chiese a suo fratello di mettere al primo posto nella sua agenda l'impresa contro Tunisi e di porre da parte la 'crociata' verso Costantinopoli.

Carlo si trovò costretto ad abbandonare la sua aggressività verso i Balcani.

8.1.20.2. L'attacco al principato d'Acaia

L'assenza del pontefice e la distrazione degli Angioini permisero a Michele VIII di organizzare una nuova impresa di guerra, dopo quasi sei anni d'inattività. L'obiettivo fu il principato d'Acaia, che aveva tradito la parola data otto anni prima e si era ultimamente alleato con gli Angioini, aderendo al complesso degli accordi di Viterbo.

Fu una campagna travolgente e i Bizantini riconquistarono le posizioni che avevano perduto in seguito alle ripetute sconfitte del 1263 / 1264. Si era nel 1270.

8.1.20.3. La pace con i Bulgari

Nello stesso anno morì la zarina bulgara, Irene Lascaris. La sua dipartita contribuì a rendere meno tese le relazioni tra Tarnovo e Costantinopoli e a porre da canto la controversia dinastica che spesso aveva usato Costantino Tich contro il Paleologo; addirittura, si giunse al matrimonio tra la nipote del *basileus*, Maria, e lo czar. In dote Michele VIII offrì Anchialo e Mesembria, che erano state riconquistate sette anni prima, che, però, non furono immediatamente sgomberate dai Bizantini.

I Bulgari, dunque, uscivano dal fronte angioino e certamente questo risultato era stato ottenuto grazie al disinteresse verso l'oriente imposto da Luigi IX a Carlo d'Angiò e consigliato dal Paleologo.

8.1.21. La settima crociata per i Bizantini

8.1.21.1. La seconda ambasciata in Francia e la riproposizione della 'confessione di fede'

In quello stesso 1270, Michele organizzò una seconda ambasceria in Francia con la quale riproponeva le intenzioni già espresse a Urbano IV e Clemente IV, dichiarando il desiderio di unificare le chiese. È curioso e al contempo illuminante il fatto che il re di Francia divenisse, agli occhi della diplomazia imperiale, una specie di sostituto del pontefice. Michele, comunque, intendeva prendere tempo e soprattutto farlo perdere a Carlo d'Angiò.

Luigi, allora, mise in piedi una legazione pontificia che si recò a Costantinopoli. L'ambasceria si rifece alla posizione assunta da Clemente IV e, quindi, pretese che fosse sottoscritta da tutti i vescovi e dal clero la 'confessione di fede' elaborata dal papa tre anni prima.

La proposta era inaccettabile per i Bizantini e il Paleologo fu costretto nuovamente a rifiutare la confessione.

8.1.21.2. La settima crociata

Una terza missione diplomatica fu inviata, allora, a Tunisi, dove re Luigi si era trasferito per guidare la crociata. La spedizione fu infruttuosa perché al suo arrivo il re morì di tifo mentre, al contempo, giungeva dalla Sicilia Carlo con lo scopo di sostituirlo nel comando dell'impresa. Era il 25 agosto 1270.

La guerra dei Francesi contro gli Arabi andò bene ma nel novembre l'intera flotta angioina venne distrutta da una terribile tempesta a largo di Trapani, si dice di trecento navi perdute.

La settima crociata e l'attacco diretto a Costantinopoli furono, per forza, cancellati dal taccuino dell'Angiò e le fonti scrivono che Michele VIII Paleologo, appresa la notizia del terribile naufragio, pianse di gioia.

8.1.21.3. Il disastro di Trapani e il tempo dei Bizantini

Il disastro di Trapani, in effetti, evitò probabilmente all'impero un attacco diretto e, soprattutto, concesse tempo prezioso al *basileus*.

La vacanza pontificia, sponsorizzata e provocata da Carlo d'Angiò, non poteva durare ancora a lungo e presto il Paleologo avrebbe trovato un referente valido in Vaticano; più tempo passava, inoltre, più aumentavano le possibilità di rompere il fronte e isolare gli Angioini.

In generale, dopo Trapani, i Bizantini poterono rilassarsi e guardare al futuro con maggior ottimismo e pensarono bene, poiché la contrattualità del cadetto di Francia, dopo la morte del fratello e il disastro di Trapani, declinò. Costantinopoli riprese in mano le redini dello scenario che riguardava il sud e l'oriente del Mediterraneo.

8.1.22. Il tempo dei Bizantini: Gregorio X

8.1.22.1. Tebaldo Visconti al pontificato

Nel settembre 1271, infatti, venne eletto, finalmente, un nuovo papa. Il pontefice era un italiano, Tebaldo Visconti, che assunse la cattedra di San Pietro con il nome di Gregorio, Gregorio X, quindi.

Dopo tre anni di vacanza fortemente voluta e favorita da Carlo d'Angiò, un papa non francese si insediava a Roma, dopo un conclave molto contrastato in Viterbo; gli Angioini perdevano gran parte della libertà di azione anche in ragione della personalità del nuovo pontefice. Gregorio X, infatti, era stato in Palestina al seguito di re Edoardo d'Inghilterra, era sensibilissimo alle problematiche orientali e riteneva che il vero compito dei crociati fosse di riconquistare Gerusalemme. Addirittura Tebaldo era stato eletto mentre si trovava ancora in Terra Santa.

Istintivamente, il nuovo papa era critico nei confronti di una crociata contro Bisanzio e verso i disegni di Carlo d'Angiò e anzi riteneva fondamentale la riabilitazione della *basileia* e il suo impegno a fianco dei crociati in oriente.

8.1.22.2. L'idea del concilio ecumenico

Con coerenza verso le sue idee, Gregorio X inviò già nell'ottobre una legazione al *basileus*, promettendo quello che sia Urbano IV sia Clemente IV avevano negato: il nuovo pontefice promise la convocazione di un concilio ecumenico per discutere, tra le altre cose, le divergenze liturgiche e teologiche tra Greci e Romani e risolverle. Il concilio in preparazione si sarebbe svolto a Lione e nella sua agenda era anche la riunificazione delle chiese e il superamento dello scisma. Consapevole delle difficoltà politiche di Michele e dimostrando un grande tatto, Gregorio X non chiese la preventiva accettazione della confessione di fede elaborata da Clemente IV, ma solo un pubblico riconoscimento da parte della gerarchia ortodossa della supremazia romana.

Michele Paleologo accettò l'idea del concilio che, in ogni caso, gli faceva guadagnare ancora tempo prezioso, anche se era perfettamente consapevole che una partecipazione non sovra determinata politicamente della gerarchia ecclesiastica greco – ortodossa avrebbe prodotto l'ennesimo fallimento.

8.1.23. Il tempo angioino: nei Balcani

8.1.23.1. La fondazione del regno di Albania

Nonostante il disastro di Trapani, Carlo d'Angiò, nel febbraio 1271, aveva attaccato e occupato Valona e Durazzo e fondato il regno d'Albania del quale si pose titolare. Evitò, quindi, di aggredire direttamente il despotato d'Epiro ma costituì nel nord della regione una sua enclave e un suo regno, andando a colpire le vecchie conquiste dei Niceni, ereditate dal nuovo impero unitario.

Proprio in questo 1271 venne meno il despota d'Epiro, Michele II Angelo Ducas, e il regno si frantumò nel despotato di Epiro, che andò naturalmente al figlio di Michele II, Niceforo, e nel despotato di Tessaglia che fu consegnato a uno dei figli illegittimi di Michele, Giovanni. In verità la spartizione del 1271 non faceva altro che registrare una situazione di fatto, dal momento che Giovanni governava la Tessaglia da almeno tre anni.

8.1.23.2. Il confronto con la Tessaglia e la seconda incursione mongola (1271)

Michele VIII Paleologo riconobbe il despotato e conferì a Giovanni il titolo di *sebastokrator*; Andronico Tarcaniote, poi, che era nipote del *basileus*, sposò la figlia del despota tessalo. Niceforo

d'Epiro già era imparentato con i Paleologo e ora anche Giovanni, vera mina vagante, si prestavano a un'alleanza fondata sulla consanguineità.

In verità l'alleanza matrimoniale si rivelò debole per la volontà di entrambe le parti: Michele VIII puntava alla conquista del despotato e Giovanni non ammetteva protettorati e sudditanze. Si giunse rapidamente alla guerra nella quale il Tarcaniote tradì la fiducia del *basileus* e appoggiò il despota tessalo. Giovanni il bastardo, com'era detto dai latini, usò la spregiudicatezza diplomatica e chiamò in causa i Mongoli della Russia che, per la seconda volta, devastarono le terre controllate dal Paleologo.

Fu una seconda terribile lezione sulla quale il *basileus*, come vedremo, ragionerà, iniziando ad avviare relazioni diplomatiche verso i Mongoli.

8.1.24. L'offensiva diplomatica bizantina nei Balcani

8.1.24.1. La guerra bulgara e l'alleanza con i Tartari

I matrimoni sono una cosa e la concretezza politica un'altra cosa. A due anni dalla stipulazione del trattato matrimoniale con Costantino Tich, Michele non si era deciso a rispettarne la dote e cioè ad abbandonare Mesembria e Anchialo; così, nel 1272, lo czar bulgaro mosse guerra alla *basileia*. Il Paleologo, allora, usò le armi dei suoi nemici e stabilì un trattato con il capo dei Mongoli della Russia, Nogai; si giunse, addirittura, al matrimonio tra una figlia illegittima del *basileus*, Eufrosine, e il generale tartaro.

Nogai rispettò i termini dell'accordo e attaccò alle spalle i Bulgari di Costantino Tich, saccheggiandone il regno e costringendolo a una rapida pace con Bisanzio.

L'alleanza con Nogai fu importante giacché fu stabile: i Mongoli della Russia, infatti, affascinati dalla diplomazia bizantina e dalla figura dell'imperatore, rimasero per anni vicini a Bisanzio e si comportarono come sinceri collaboratori.

8.1.24.2. Il matrimonio di Andronico II Paleologo

Nello stesso anno, Michele organizzò il matrimonio tra la figlia del re d'Ungheria, Stefano V, e l'erede all'impero, Andronico Paleologo. L'accordo aveva una funzione anti bulgara e anti serba ed era tanto importante questa nuova alleanza che, nel novembre 1272, Andronico fu solennemente incoronato, per la seconda volta, *deuteros basileus* in Santa Sofia. Anche se aveva solo tredici anni, il secondo imperatore acquisiva, così, un ruolo pubblico e innalzava il prestigio, agli occhi degli Ungheresi, del trattato.

Tra Tartari e Ungheresi, i Serbi e i Bulgari erano neutralizzati e la grande coalizione angioina nei Balcani amputata della sua parte migliore. In questa temperie assolutamente favorevole, Michele VIII emise un decreto significativo, anche se inapplicabile, nel quale dichiarava non valida l'autocefalia, vale a dire l'indipendenza, delle chiese serbe e bulgare che, d'ora innanzi, avrebbero dovuto subordinarsi al patriarcato macedone di Ocrida.

8.1.25. Verso Lione

8.1.25.1. I Balcani di Carlo d'Angiò

Carlo d'Angiò non stava a guardare, nonostante il disastro di Trapani, e tra il 1271 e il 1272 inviò nuovi aiuti a Guglielmo II; il principe d'Acaia, forte dei rinforzi, organizzò una controffensiva e i Bizantini furono costretti alla difensiva e al ripiegamento in Grecia. Poi, nel 1273, strinse alleanza con Giovanni di Tessaglia, Giovanni il Bastardo, e gli concesse molti soldati affinché continuasse a minacciare la *basileia* e Tessalonica.

Anche senza Bulgari e Serbi, l'Angioino era determinato a mantenere i suoi propositi aggressivi e a infastidire l'impero.

8.1.25.2. La preparazione del concilio

Nel marzo 1272, finalmente, Gregorio X convocò il concilio, che si sarebbe tenuto a Lione due anni dopo. Al concilio aderì immediatamente Michele VIII, promettendo l'invio di delegati bizantini. L'imperatore, per sincero timore, per sottolineare le difficoltà del momento e rendere, quindi, la partecipazione bizantina al congresso più significativa, chiese un salvacondotto per i suoi delegati, che sarebbero dovuti passare, infatti, attraverso il territorio angioino; Michele affermò che Carlo li avrebbe certamente imprigionati, accusandoli di essere spie o infiltrati, al fine di creare un incidente diplomatico ed evitare la partecipazione dei Bizantini al concilio. Gregorio X concesse il salvacondotto.

8.1.25.3. Verso Lione

Interpretando magistralmente il gioco delle parti e con il chiaro scopo di fare pressione su Michele VIII affinché non cambiasse idea sull'adesione al concilio e la unificazione delle chiese, il papa, in quello stesso 1272, chiese a Venezia di non rinnovare il trattato con i Bizantini, che era in scadenza, perché un rinnovo sarebbe stato lesivo degli interessi della cristianità. Secondo Gregorio, quindi, Bisanzio doveva giungere al concilio e sottomettersi alla unificazione anche perché isolata internazionalmente. I Veneziani tergiversarono e continuarono a tergiversare quando, in quello stesso anno, giunse a Venezia una doppia legazione. Arrivò prima un'ambasceria bizantina per chiedere il rinnovo del trattato del 1267, che si portò dietro ben cinquecento prigionieri di guerra veneziani e li restituì alla repubblica, liberandoli. Dopo giunse un'ambasciata angioina che chiedeva a Venezia di non rinnovare il trattato e di schierarsi a favore di Carlo d'Angiò.

Il Senato rifiutò entrambe le legazioni, riservandosi di inviare ambascerie a re Carlo e al *basileus* per meglio discutere nel dettaglio la questione.

Per finire di descrivere questo intricato scenario internazionale, l'anno seguente, il 1273, moriva il vecchio imperatore latino in esilio, Baldovino II, e la corona virtuale della *basileia* latina passava a Filippo di Courtenay, suo figlio e genero di Carlo d'Angiò.

8.2. Michele VIII Paleologo (1261 - 1282): il governo dopo il concilio di Lione (1274 – 1282)

8.2.1. I cerchi concentrici del *basileus*

Il giudizio quasi unanime su Michele VIII Paleologo è che fu un grandissimo diplomatico ancora prima di essere un grande imperatore. In effetti, Michele costruì una raffinatissima ragnatela politica intorno agli stati che confinavano con il rinnovato impero e potevano minacciarlo e questa ragnatela si strutturava su cerchi diplomatici concentrici.

8.2.1.1. Il lembo occidentale

Nell'estremo lembo occidentale il papato teneva a bada, in ragione del miraggio dell'unificazione ecclesiastica promessa da Michele Paleologo, l'imperialismo di Carlo d'Angiò e il pontefice, a luci ovviamente alterne, difendeva Bisanzio. Sempre in quello scenario Venezia e Genova erano costrette a commisurare le loro prese di posizioni politiche con l'ambigua relazione tra papa e imperatore e in ogni caso non potevano assolutamente essere uno strumento inerte nelle mani degli Angioini: in ballo c'erano anche i loro diritti commerciali e i fondaci nell'impero e a Costantinopoli. Così la forza d'urto più pericolosa, quella che veniva dal fronte occidentale, fu quasi neutralizzata e, inoltre, l'ipotesi della crociata tristemente naufragò.

8.2.1.2. Il lembo settentrionale e orientale

Andando in senso orario nel cerchio, gli Ungheresi, che si erano legati dinasticamente ai

Paleologo, minacciavano i Serbi, potenziali alleati di Carlo d'Angiò, e anche la Bulgaria. Per parte loro i Bulgari si trovavano tra il fuoco ungherese e quello mongolo di Nogai, che aveva sposato una principessa, seppur illegittima, bizantina. Contemporaneamente, contro Bulgari e Serbi il *basileus* poteva esprimere una propria azione militare diretta, non devastante ma infastidite e dannosa. I despotati di Epiro e Tessaglia, il principato di Acaia e il ducato d'Atene, in questo ambiente, si ritrovarono immersi in un cordone sanitario dominato da Bisanzio, dentro il quale le non numerose forze militari della *basileia* potevano fare il bello e il cattivo tempo e amministrare una politica di rive e saccheggi stagionali contro eventuali sconfinamenti e aggressioni.

8.2.1.3. Il lembo meridionale

Infine, contrastando i trattati di Carlo d'Angiò con i Selgiuchidi e la piccola Armenia, Michele strinse alleanza con gli Ilkan persiani e con gli Egiziani che presero a opprimere militarmente la Siria settentrionale e l'Anatolia meridionale.

Molti autori ritengono questa strategia di Michele semplicistica e, in prospettiva, perdente e disastrosa: l'impero, per quella, non affidava alle sue forze la stabilità ma faceva affidamento a miscele chimiche a quello estranee e questa impostazione, non rimossa dai governi successivi, gettò le basi, secondo queste analisi, per la definitiva crisi della *basileia*. Sospendiamo in proposito il giudizio e ci limitiamo ad annotarlo.

8.2.2. Il cammino verso Lione

8.2.2.1. L'amputazione carismatica della legazione

Nel marzo 1274, i legati bizantini salparono da Costantinopoli ma una terribile tempesta affondò alcune navi del convoglio che subì un forte ritardo; già quel disastro testimoniava l'opposizione di Dio e della sua vera liturgia, ovviamente secondo la chiesa arsenita che certamente non approvava la missione. I delegati bizantini sopravvissuti si recarono verso il concilio, attraversando le terre ostili controllate dagli Angioini, e l'abate di Monte Cassino li accolse, secondo gli accordi, in Italia e li scortò fino a Roma e le preventive richieste diplomatiche di Michele VIII vennero, dunque, rispettate. Fu, comunque, un'ambasceria dominata dal timore, dal sospetto e dall'instabilità interna.

8.2.2.2. Carlo d'Angiò e Gregorio X nel 1274

Carlo d'Angiò voleva attaccare immediatamente l'impero e chiudere i conti con quello in tempi rapidi. La missione diplomatica greca, invece, aveva il suo valore per il pontefice: Michele VIII metteva in discussione la stabilità del suo governo con lo scopo di ottenere un definitivo riconoscimento internazionale, producendo una pacificazione con Roma. Coerentemente ci furono trattative frenetiche tra Carlo e il Papa; Gregorio X convinse Carlo a dilazionare la sua spedizione e crociata frontale contro la *basileia* di un anno e così a contribuire al riavvicinamento tra le chiese: alla fine, il pontefice persuase il re di Sicilia a un armistizio con i Bizantini fino al primo maggio 1276, tregua d'armi che fu pattuita.

8.2.2.3. Lione e Lione: semplicità e complicazione

La strada imperiale verso Lione, città lontanissima e ricattata da molti strumenti diplomatici, non fu per niente facile. Lione era la città dove da pochi anni, insieme con la Francia meridionale e nonostante la resistenza papale, si iniziava a immaginare la nuova residenza pontificia: Lione era il segno della nazionalizzazione del papato, in senso francese, che Carlo d'Angiò sapeva interpretare bene nella sua proiezione sul Mediterraneo e, in genere, la Francia meridionale era la terra da dove da più di due secoli si indicevano le crociate e dove trovavano maggiore adesione.

8.2.3. Il concilio di Lione

8.2.3.1. La diplomazia lionese: Angioini e Veneziani

Il congresso ecumenico, nel quadro della generale secolarizzazione delle relazioni ecclesiastiche, fu, soprattutto, un grande evento diplomatico. Precedendo i delegati bizantini, gli ambasciatori di Venezia si presentarono al conclave ribadendo i loro diritti sulle terre di *Romania*, diritti che provenivano loro dall'esperienza dell'impero latino d'oriente. Non si trattò della richiesta di una crociata ma dell'evidenziazione dei privilegi in buona parte persi dopo il 1261. Giunsero anche i legati di Filippo di Courtenay e di Carlo d'Angiò a rivendicare i diritti dell'erede del *basileus* latino di Costantinopoli e a ricordare che, secondo il trattato di Viterbo del 1267, questi diritti sarebbe passati agli Angioini.

8.2.3.2. La diplomazia lionese: una legazione politica

Finalmente, nel giugno, i Bizantini giunsero a Lione quando il concilio era aperto da quasi due mesi; facevano parte della legazione Giorgio Acropolita, logoteta dell'imperatore, l'ex patriarca Germano e il metropolita di Nicea Teofane che si fecero latori di una lettera del *basileus* da loro stessi sottoscritta. Si trattava, quindi, di un'ambasceria mista, politica ed ecclesiastica, che cercava di rappresentare una generale unità d'intenti dentro il mondo bizantino in relazione alla unificazione delle chiese; mancava alla comunicazione, però, la firma del patriarca in carica, Giuseppe e non era cosa da poco.

8.2.3.3. La lettera di Michele Paleologo

Nella lettera Michele VIII Paleologo riconosceva la supremazia ecclesiastica di Roma, senza discussioni, ma chiedeva in cambio che le liturgie e il credo bizantino precedenti lo scisma potessero essere ancora seguite quando non fossero in aperta contraddizione con le norme ecclesiastiche romane. L'imperatore, quindi, chiedeva, in cambio del riconoscimento della superiorità teologica, dottrinale e gerarchica del vescovo di Roma, tolleranza e mitezza verso gli usi secolari della chiesa greca e quindi di venire incontro alla inevitabile resistenza ecclesiastica ortodossa, disarmandola e togliendole esca.

8.2.3.4. La recita del *filioque* e l'apparente soluzione dello scisma

Il 24 giugno, gli ambasciatori consegnarono le epistole di Michele a Gregorio X, che li accolse con un simbolico e significativo bacio sulla fronte. Non si discusse di teologia e il commento delle lettere non fu oggetto di dibattito al concilio: l'unificazione era sancita immediatamente e in via diplomatica, attraverso una lettera imperiale e anzi il *basileus* si faceva garante, in prima persona, dell'unione. Il 29 giugno, allora, il papa celebrò una messa bilingue, in latino e in greco, dove furono letti i Vangeli e la formula del *filioque* venne pronunciata per ben tre volte e recitata platealmente anche dai legati bizantini. Infine, il 6 luglio 1274, il concilio proclamò l'unione delle chiese e venne tradotto in latino e letto pubblicamente il contenuto delle lettere del *basileus* e il logoteta Giorgio Acropolita, che era la guida della legazione, prestò solenne giuramento in nome di Michele VIII Paleologo.

Fu un grandissimo successo diplomatico che disarmò gli Angioini e mise i Veneziani nella condizione di accontentarsi di quello che avevano ottenuto con l'accordo bilaterale del 1268, che, per di più, era scaduto da un anno.

8.2.3.5. L'inganno del *basileus*

La partecipazione bizantina al concilio di Lione non fu un'operazione ecclesiastica ma un'azione diplomatica e autocratica che produsse effetti importanti sotto il profilo internazionale ma disastri sotto quello della politica interna, come scriveremo subito. E anche sotto l'aspetto della politica estera il successo ottenuto nel 1274 ebbe le gambe corte: fu presto chiaro a tutti che Michele

VIII aveva cercato di ottenere una dilazione e prendere tempo, inserendo la sua azione in Lione dentro la politica dei cerchi concentrici.

8.2.4. La rivolta ecclesiastica e popolare

8.2.4.1. La rivolta a Costantinopoli

Il ritorno della delegazione provocò un fortissimo dissenso a Costantinopoli, manifestazioni di massa contestarono i portati del concilio e il patriarca Giuseppe criticò apertamente il *basileus* per avere sottoscritto un patto ecclesiastico che non aveva nessun diritto di comprovare. Michele VIII usò il pugno di ferro contro l'opposizione, usando la forza e l'esercito contro i fedeli in rivolta e contro la gerarchia ecclesiastica: Giuseppe fu rimosso e al suo posto si insediò al patriarcato Giovanni Vecco (*Bekkos*) che era uomo apertamente unionista e che era un uomo di stato, il capo archivistica imperiale. Nasceva una vera persecuzione religiosa.

8.2.4.2. Lo scisma giosefita e la politica interna

Nonostante l'uso di esercito e tribunali, i seguaci del patriarca depresso non disarmarono per nulla e affrontarono la forza della legge imperiale: gran parte del clero si schierò con Giuseppe e una maggiore frazione dei fedeli.

Era un secondo scisma, lo scisma giosefita, che si aggiungeva e intersecava con quello arsenita di otto anni prima; da ogni parte veniva criticato il cesaropapismo imperiale e la sua ingerenza nelle questioni dottrinarie e teologiche. Michele VIII Paleologo pensò di affrontare l'opposizione affidandosi all'uso della forza brutale, anche se non rinunciò a spiegare che l'accordo di Lione era fondamentale per la sopravvivenza della *basileia*. Tra i fedeli e il clero, però, era in animo una diversa idea di impero, del tutto slegata dai patteggiamenti con l'occidente che dal 1204, per più di mezzo secolo, aveva oppresso il mondo bizantino: erano due tendenze in aperto conflitto che spaccarono verticalmente la società.

Il primo impatto della repressione imperiale investì quella parte delle classi povere e del clero modesto che sostenevano lo scisma giosefita: furono incarcerati moltissimi sacerdoti e popolani. L'opposizione e la protesta non si rinchiuse in quegli ambiti: persino membri della famiglia imperiale aderirono alla censura e presero posizione contro i portati del concilio di Lione e anche gran parte dell'aristocrazia, dei *dinatoï*, rifiutò di riconoscersi nell'operato dell'imperatore. Anche in questo caso Michele VIII non andò per il sottile: furono comminate confische dei beni e incarcerazioni.

L'opposizione fu vastissima, la medesima Eulogia, sorella del *basileus*, e Teodora, nipote dell'imperatore, aderirono alle tesi giosefite.

8.2.4.3. Lo scisma giosefita e la politica estera

La questione non poteva non avere ripercussioni internazionali: Eulogia si rifugiò in Bulgaria presso la Zarina Maria, moglie dello czar Costantino Tich e nipote del *basileus*, incitando la Bulgaria contro il tradimento ecclesiastico e la deviazione dalla vera fede. Il regno bulgaro, già ostile, poteva, così, trovare un ulteriore strumento ideologico contro la *basileia*. Inevitabilmente Giovanni di Tessaglia e Niceforo d'Epiro si elevarono a campioni dei giosefiti contro Michele VIII e la sua politica unionista, innalzando la bandiera del nazionalismo religioso bizantino contro le deviazioni sponsorizzate dal Paleologo.

8.2.5. Dopo Lione: la guerra nei Balcani

L'accordo di Lione, anche in ragione delle difficoltà politiche interne, andava messo immediatamente in produzione politica e Michele VIII Paleologo attaccò su tutto il fronte balcanico. Già alla fine del 1274, il *basileus* aggredì il regno d'Albania e il despotato di Tessaglia; la guerra ebbe svolgimenti diversi, notevolmente favorevoli in Epiro e altalenanti in Tessaglia.

8.2.5.1. L'attacco alla Tessaglia

Nel 1275 il fratello del *basileus*, Giovanni Paleologo, insignito del titolo di despota, mosse contro il despotato di Tessaglia che era retto da Giovanni Ducas fin dal 1268; si trattava di 'Giovanni il Bastardo' che aveva tradito il fronte epirota e svevo a Pelagonia. Il fratello dell'imperatore attaccò la fortezza di Neopatrasso, che era la capitale della Tessaglia e posta nel cuore della regione, ma una sortita coraggiosa di Giovanni Ducas ruppe l'assedio e mise in fuga l'esercito imperiale: Giovanni, infatti, fuggì nottetempo dalla capitale assediata e ottenne aiuti dal ducato latino d'Atene e con quei rinforzi attaccò alle spalle gli imperiali.

Qualche mese dopo, però, a Demetrias Giovanni Paleologo ottenne un'importante vittoria sui Tessali e i loro alleati francesi. L'andamento dell'offensiva, nonostante Demetrias, fu insoddisfacente rispetto ai progetti iniziali e il generale e despota, tornato a Costantinopoli, rassegnò le dimissioni dal comando militare.

8.2.5.2. L'offensiva in Epiro e Albania

Il concilio di Lione rendeva possibile a Michele offendere le intromissioni francesi e angioine in Albania e nell'Epiro. A Butrinto, nell'Epiro meridionale, Michele sconfisse gli Angioini, strappò a quelli la roccaforte e li costrinse ad abbandonare l'Epiro e Corfù; Carlo non seppe reagire, impegnato com'era in Sicilia e in Italia e soprattutto perché paralizzato dalla diplomazia pontificia. Sempre nella stessa area le truppe del *basileus* occuparono l'importantissima piazzaforte di Berat, togliendola agli Angiò, e assediaron Valona e Durazzo: l'intera Albania ricadde nelle mani dell'impero.

I francesi erano stati, quasi, ricacciati in mare e la *basileia* nuovamente si affacciava sull'Adriatico e aveva ricostituito una continuità territoriale che dall'Epiro settentrionale giungeva alla Macedonia e continuava fino alla Tracia, aggirando l'ostacolo insormontabile del bellicoso despotato di Tessaglia.

8.2.5.3. Dopo l'offensiva

Lo scenario e le relazioni di forza erano, quindi, radicalmente mutati e a tutto favore dell'impero. Si ha, non a caso, notizia di un rinnovo, stabilito nel marzo 1275, dell'alleanza tra Venezia e Bisanzio, anche se il testo del trattato o è andato perduto ovvero, semplicemente, si trattò di un tacito e automatico prolungamento dell'accordo del 1268 e a quanto pare l'intesa fu rinnovata per altri due anni e cioè fino al 1277. Nello stesso anno fu confermata l'alleanza tra il Paleologo e la repubblica genovese.

8.2.6. Dopo Lione: la guerra in Egeo

8.2.6.1. L'attacco all'Eubea: la particolarità dell'isola

All'inizio del 1276, la flotta bizantina passò all'attacco di Negroponte e cioè dell'isola dell'Eubea che affrontava longitudinalmente l'Attica.

L'azione potrebbe apparire insensata e unilaterale e in spregio ai patti stabiliti con Venezia, in verità non è così. Qui sia i Veneziani sia i Bizantini avevano le mani libere proprio in base al trattato del 1268 che non stabiliva per l'Eubea una pace e riconoscimento reciproco delle aree di competenza.

Dunque la repubblica veneta poteva agire autonomamente e allearsi con i latini, il duca d'Atene nel caso, per difendere i suoi interessi, come Bisanzio poteva adottare intraprese militari contro i Veneziani in quell'area.

L'attacco a Negroponte, quindi, determinò uno stato di guerra limitata tra Bisanzio e Venezia che non metteva in discussione e cancellava l'alleanza del 1268 e da pochissimo tacitamente rinnovata e la coabitazione di greci e veneti a Costantinopoli e nell'impero.

L'Eubea, inoltre, era diventata la principale base delle forze navali e corsare francesi ed europee contro la navigazione mercantile bizantina. I Veneziani appoggiavano queste azioni e, nei fatti, controllavano l'isola.

8.2.6.2. L'ammiraglio Licario, la conquista dell'Eubea e il suo feudo

Durante la guerra emerse la figura dell'ammiraglio Licario da Verona, che guidò la flotta bizantina con incredibile capacità; nella primavera del 1276 Licario assediò Oreò, città della parte settentrionale dell'isola, e, sconfiggendo una flotta veneziana forte di venti dromoni, espugnò la roccaforte. Subito dopo l'ammiraglio bizantino attaccò Caristo, nell'estremità meridionale dell'Eubea, e la prese. Dopo questi successi e seguendo una pratica nuova e inedita, Michele VIII concesse a Licario l'intera Eubea in feudo, organizzando un matrimonio tra l'ammiraglio e una nobildonna bizantina e obbligandolo a mantenere e stipendiare almeno 200 soldati sull'isola.

Sotto la guida del *megas doux* italiano, quindi, il *basileus* riprese il controllo dell'isola che affrontava Atene e di un gran numero di isole dell'Egeo. Nel profilo storico generale, l'accordo feudale tra Licario e Michele VIII è significativo di una contaminazione politica della *basileia* con le procedure politiche occidentali che avrà sempre maggior fortuna; nella contingenza il *megas doux* seppe organizzare una forza d'urto incredibile contro la flotta latina e veneziana, ribaltando radicalmente i rapporti di forza in Egeo a favore dei Bizantini.

Insomma il trattato del 1268, che lasciava troppe ambiguità aperte, stava rivoltandosi contro i Veneziani e la conquista bizantina dell'Eubea impose a quelli un ripensamento diplomatico che venne subito.

8.2.7. L'accordo veneto – bizantino del luglio 1277

8.2.7.1. Il supremo arbitrato imperiale tra Genovesi e Veneziani

Già nel settembre 1276, una legazione veneziana, sponsorizzata dal doge Jacopo Contarini, si recò a Costantinopoli con lo scopo di ottenere un nuovo accordo con Bisanzio; il 19 marzo dell'anno seguente si giunse a un trattato veneto – bizantino della durata biennale e l'8 luglio 1277 questo venne ratificato a Venezia. Il trattato stabilì, come quello del 1268, l'impegno bizantino di non aggredire Creta, Modone e Corone, il *basileus* si impegnò nuovamente ad abbandonare la parte di Creta che aveva occupato quattordici anni prima. Veniva ribadito l'obbligo per i Veneziani di non far guerra ai Genovesi tra Abido e il Bosforo e si stabiliva che ogni controversia riguardante quell'area geografica doveva essere sottoposta all'arbitrato imperiale.

8.2.7.2. I fondaci a Costantinopoli e Tessalonica

Furono, finalmente, concessi fondaci ai Veneziani in Costantinopoli e in Tessalonica, mentre nelle altre città dell'impero i Veneti avrebbero dovuto continuare a pagare un affitto; a Costantinopoli vennero concesse ai Veneziani 25 case lungo il corno d'oro e due chiese, San Marco e la chiesa della Vergine, storicamente legate al rito latino e alla presenza della colonia veneta nella capitale, a Tessalonica altrettante case e una chiesa.

I mercanti veneziani furono poi, al contrario che nei precedenti trattati, esentati dal pagamento delle tasse e dei dazi per le loro merci anche se continuarono a essere obbligati a pagarle per quelle di altri che fossero pervenute in loro possesso. Fu, inoltre, stabilito il diritto dei Veneziani a essere risarciti per i danni subiti a causa dei magistrati imperiali, della popolazione o da azioni corsare nel periodo 1268 – 1277; in tal punto il trattato rivelava così un nervosismo e insofferenza profonda e sotterranea contro la presenza dei mercanti veneti nell'impero.

Per quanto riguarda l'Eubea le due potenze rimasero indipendenti e libere di contrastarsi, anche se fu stabilito il principio secondo il quale prima di ricorrere all'uso della forza bisognasse adire a soluzioni diplomatiche. Furono, infine, estese anche ad alcuni signori veneti dell'arcipelago le garanzie contro le aggressioni bizantine, in particolar modo i Sanudo e i Ghisi.

8.2.7.3. Il trattato in breve

Nonostante l'esenzione fiscale per le sue merci e la concessione dei quartieri in Tessalonica e Costantinopoli, anche questo trattato fu, in buona sostanza, più favorevole a Bisanzio che non a

Venezia. L'impero vedeva premiata la sua aggressività in Egeo e in cambio di quella concedeva ai mercanti veneti dei vantaggi abbastanza piccoli nelle principali città dell'impero e soprattutto opponeva a quelli la presenza genovese. Anche il punto sui risarcimenti, come vedremo, non sarà importante, poiché rimarrà ampiamente inapplicato.

Nel 1277, quindi, il concilio di Lione faceva sentire ancora i suoi effetti e i Veneziani rimasero sulla difensiva.

8.2.8. Operazioni in Tessaglia ed Egeo (1277 – 1278)

La guerra, nel frattempo, andava avanti. Proprio nell'anno del trattato si svolse una seconda campagna contro la Tessaglia che ancora una volta fallì e davvero Giovanni Angelo Ducas si rivelò la bestia nera dell'impero del Paleologo. L'anno seguente, il 1278, il despota tessalo riuscì a organizzare un concilio della chiesa ortodossa che appoggiò apertamente lo scisma giosefita e che condannò come eretico Michele VIII Paleologo e quindi la guerra tra Tessaglia e Costantinopoli si colorò di forti tinte ideologiche.

Pur in difficoltà in Tessaglia, i Bizantini proseguirono la loro offensiva in Egeo; in spregio al trattato appena stipulato, nell'estate del 1277, l'ammiraglio Licario attaccò molte postazioni dei signori veneti dell'arcipelago: caddero, così, in mano bizantina le isole di Scopelo, Sciato e Sciro, che erano controllate dai Ghisi, e subito dopo iniziò l'assedio di Lemno, in mano ai Navigaiosi, confermando l'incapacità veneziana di far rispettare militarmente l'accordo raggiunto.

8.2.9. Il contesto internazionale

8.2.9.1. Dopo Gregorio X: Niccolò III

Il 10 gennaio 1276 venne meno ad Arezzo Gregorio X e gli successe Innocenzo V, autentica emanazione di Carlo d'Angiò, che però regnò solo cinque mesi. Innocenzo fu seguito da Adriano V, per appena un mese, e infine da Giovanni XXI che morì sette mesi dopo l'elezione.

Nel novembre 1277 fu eletto papa Niccolò III, al secolo Giovanni Gaetano Orsini, che rimarrà al soglio pontificio fino al 1280, e con lui l'influenza angioina fu nuovamente allontanata dalla cattedra di San Pietro in maniera piuttosto brusca: il nuovo pontefice, infatti, non riconobbe le cariche che erano state concesse a Carlo dai suoi precedenti e tra le altre cose gli vietò risolutamente di muovere guerra a Bisanzio. Il pontificato di Niccolò III fu equidistante tra Carlo e Michele VIII e l'imperatore si sentì ancor di più legittimato a continuare a usare il pugno di ferro contro l'opposizione giosefita e a proseguire la sua azione militare nei Balcani.

8.2.9.2. L'Acaia agli Angioini

Nel 1277 morì, poi, Filippo d'Angiò, figlio di Carlo e genero ed erede di Guglielmo d'Acaia, al quale sarebbe dovuto andare il principato alla morte del principe; dopo la dipartita di Filippo il piccolo regno latino e crociato fu destinato direttamente a Carlo. Quasi a semplificare la situazione e far ulteriormente quadrare il cerchio, nel maggio 1278 morì anche Guglielmo e, nel rispetto del trattato di Viterbo, il principato d'Acaia passò alla diretta dipendenza di Carlo e degli Angioini. In conseguenza anche l'Eubea veneziana, che nei fatti era controllata dai Bizantini, passò sotto la tutela feudale angioina.

8.2.9.3. Il mancato risarcimento a favore dei Veneziani

Non è forse un caso se, quasi contemporaneamente, nel marzo 1278, i Veneziani, facendo riferimento al trattato dell'anno precedente, richiesero il risarcimento a Michele VIII Paleologo per una lunghissima serie di danni subiti dai loro mercanti a causa dei magistrati locali, delle popolazioni indigene e dei corsari genovesi e bizantini; il periodo di riferimento dell'elenco andava dal 1268 al 1277 e la lista fu redatta dal bailo veneziano di Costantinopoli e da quello dell'Eubea. Nonostante la situazione particolare in Egeo fosse cambiata per via dell'incorporazione dell'Acaia nel regno

angioino, la situazione generale era favorevole al *basileus*, soprattutto per via dell'ostilità di Niccolò III verso Carlo d'Angiò e, così, Michele Paleologo si rifiutò di soddisfare le richieste veneziane, anzi non le prese neppure in considerazione.

8.2.10. Nei Balcani (1278 – 1279)

8.2.10.1. Gli Angiò in Acaia e la guerra nel Peloponneso

L'incorporazione dell'Acaia nel regno angioino poteva rappresentare un passo decisivo per una controffensiva francese nei Balcani e veneziana nell'Eubea e nell'Egeo, ma si trasformò nel suo preciso contrario. Carlo d'Angiò, infatti, intendeva il nuovo regno come un ottimo forziere di risorse e un notevole avamposto militare e si comportò con la tracotanza e prepotenza che avevano sempre contraddistinto la sua prassi politica; sottopose il principato a una durissima politica fiscale, imponendo governatori stranieri e ostili alla popolazione locale che adottarono una politica di rapina e di occupazione.

La popolazione greca del Peloponneso, o Morea come era ormai chiamata la regione, si ribellò e non estranea all'insurrezione fu l'azione di agenti segreti bizantini, sguinzagliati nell'area; ancora una volta dobbiamo scrivere di un movimento 'nazionale', seppur sapientemente sollecitato dal *basileus*.

Michele VIII colse, quindi, l'occasione diplomatica e l'opportunità politica di attaccare il Peloponneso angioino: l'Arcadia e tutto il meridione del principato, grazie al fattivo contributo delle popolazioni locali, furono occupate dai Bizantini e un disastro imminente divenne il suo contrario, impedendo ogni *revanche* veneta verso l'Eubea e paralizzando l'azione offensiva dei Francesi nei Balcani.

8.2.10.2. La guerra bulgara

Nel 1279 la Bulgaria fu squassata da una guerra civile: un vastissimo movimento popolare pose fine al regno di Costantino Tich e sul trono di Tarnovo salì Ivailo. Michele VIII intervenne nel conflitto, le truppe imperiali entrarono nel regno bulgaro e appoggiarono lo spodestamento del nuovo czar. In seguito a questo intervento salì al trono bulgaro un erede della tradizionale dinastia degli Asen, Giovanni III, che si unì in matrimonio con una delle figlie del *basileus*, Irene, e stabilì una stretta alleanza con l'impero.

8.2.11. Il declino di Lione

Il nuovo papa, Niccolò III, seppur avverso alla politica angioina, volle verificare la bontà e la coerenza dell'azione ecclesiastica di Michele VIII e, forse, metterlo in difficoltà; le aggressioni all'Eubea, la guerra in Acaia e le diffidenze verso Venezia non aiutavano le relazioni tra il vaticano e l'imperatore. Siamo sufficientemente convinti del fatto che Carlo d'Angiò seppe sottolineare tutti questi aspetti presso il pontefice, ma riteniamo che anche i Veneziani parteciparono a questo concerto diplomatico, forti del fatto che il trattato con Bisanzio era nuovamente in scadenza. In prima battuta, comunque, lo stesso pontefice non si fidava dell'unificazione del 1274 e iniziava ad avere dei sospetti; insomma la coperta del Paleologo divenne stretta.

8.2.11.1. La legazione pontificia del 1279

Nella primavera del 1279, Niccolò III inviò a Costantinopoli una delegazione che richiese una sorta di sovrintendenza apostolica nella capitale, attraverso la figura di un legato pontificio permanente nella città, che controllasse la vita della riunita chiesa greca. Non era una richiesta fuori luogo e il pontefice chiedeva di verificare l'applicazione dei portati del concilio di Lione dentro l'impero ma era anche una denuncia contro i presunti cedimenti dell'imperatore verso la maggioranza dei fedeli del suo impero. In quell'ambasceria, però, Niccolò III si spinse più avanti e vietò ogni prosecuzione delle liturgie precedenti, cosa che a Lione non era stata prevista e che anzi era stata una pregiudiziale per l'unificazione e nel suo indirizzo il nuovo papa scrisse: "L'unità della fede non permette la diversità né nei suoi confessori né nella confessione".

Fu una mossa certamente scorretta verso il *basileus* che si era inoltrato in una persecuzione religiosa e aveva subito uno scisma proprio in ragione dell'unificazione, ma Niccolò III richiedeva, probabilmente, una subordinazione organica e non di facciata dell'intero clero ortodosso mentre Michele, nonostante le persecuzioni, si accontentava di un'adesione formale al rito romano.

8.2.11.2. Il *basileus* e la gerarchia ortodossa

Di fronte al ricatto pontificio, l'imperatore, allora, convocò il clero ortodosso, e, addirittura, nel prologo del suo intervento si scusò per le precedenti persecuzioni ma chiese a quello moderazione verso le richieste pontificie e di fare il verso di accettarle nella forma ma rifiutare e ignorarle nella sostanza, insomma di adeguarsi alla sua politica internazionale che puntava a una unificazione di mera facciata. Infatti, il *basileus* disse testualmente in quell'assemblea: "Credevo che la questione fosse chiusa e che i latini non avrebbero avanzato altre richieste, ma ora domandano altre prove dell'unione ... Se riceverò con cordialità gli inviati credo che non vi venga alcun male. Ritengo che si debba trattarli con gentilezza per non creare a noi stessi altri problemi".

Si badi bene il passo che recita " ... per non creare a noi stessi altri problemi ...". È questa, a nostro sindacabile giudizio, una frase pronunciata in perfetta buona fede: Michele VIII Paleologo temeva l'effetto internazionale di un rifiuto secco e violento di una delegazione apostolica a Costantinopoli da parte sua e del clero greco e una riedizione della quarta crociata.

8.2.11.3. La dolce riapertura dello scisma d'oriente

Seguendo le indicazioni dell'imperatore, i delegati pontifici furono accolti con cortesia dai vescovi ortodossi e gentilmente ascoltati ma tutti, unanimemente, rifiutarono il giuramento al Papa: lo scisma, seppur con moderazione, si riapriva. I legati pontifici, non oltraggiati e offesi, poterono tornare a Roma con la convinzione che la chiesa greca intendeva rimanere autonoma ma che contemporaneamente non desiderava organizzare un'aperta rottura e uno scisma violento: era la linea politica di Michele VIII.

Il papa, consapevole delle difficoltà del *basileus*, che pure aveva in parte cercato di resuscitare, comprese il segnale.

Niccolò III, allora, si adoperò, contemporaneamente, per una riconciliazione tra Carlo e Michele che fallì. Era, infatti, una riconciliazione impossibile: Carlo d'Angiò pensava a Costantinopoli come la futura capitale del suo impero, mentre Michele, naufragata per motivazioni di politica interna l'unione ecclesiastica, intendeva chiudere i conti con i superstiti stati latini della Grecia e non rimaneva lui altro da fare.

8.2.12. Venezia ondivaga e Carlo d'Angiò

8.2.12.1. Alla scadenza del trattato veneto - bizantino

Nel marzo 1279 scadeva il trattato veneto – bizantino del 1277 e i Veneziani non fecero nulla per rinnovarlo. Al contrario, nell'estate, inviarono un'ambasciata alla corte angioina nella quale si chiedeva un'alleanza contro i Bizantini limitata alla questione dell'Eubea e di Negroponte.

Venezia, quindi, non cambiò fronte diplomatico, sposando le aspirazioni di Carlo d'Angiò, ma cercò di usufruire della libertà contrattuale che il trattato del 1277 e i precedenti accordi con Bisanzio le lasciavano in Eubea. Gli Angioini non furono interessati granché dalla proposta della repubblica, che implicava un'alleanza di basso significato, e, conseguentemente, le trattative andarono per le lunghe.

8.2.12.2. Il trattato tra Epiro e Angioini e Ugo de Sully in Albania

Per parte sua, alla fine dell'anno, Carlo d'Angiò concluse un trattato con il fino ad allora neutrale despota d'Epiro, Niceforo I, e mandò in Albania Ugo de Sully, suo luogotenente, al comando di un buon esercito. Il trattato e la spedizione erano un chiaro preludio verso un'ampia azione di terra contro la *basileia*, anche se la mancanza di un'alleanza organica con Venezia non permetteva di

progettare un attacco decisivo e finale contro l'impero.

Sul fronte marittimo Lemno cadde, dopo tre anni di assedio, nelle mani dei Bizantini di Licario, e veniva confermata la superiorità della flotta greca su quella veneziana e latina.

8.2.12.3. L'accordo di Capua (marzo 1280)

Finalmente, il 30 marzo 1280, fu siglato l'accordo di Capua. Dopo lunghe trattative, Carlo d'Angiò, Filippo di Courtenay e Venezia conclusero un trattato intorno all'Eubea. In verità la montagna partorì il topolino: l'intesa trilaterale prevedeva l'armamento congiunto di una flotta di appena sedici galee. L'inizio dell'impresa venne fissato al 31 maggio dello stesso anno.

8.2.12.4. La grande offensiva bizantina in Eubea e Morea

I Bizantini, però, anticiparono i tempi del trattato: tra il marzo e l'aprile, l'ammiraglio Licario attaccò nuovamente le residue posizioni latine e veneziane in Eubea. Le truppe latine del terziere Gilberto II da Verona e del duca d'Atene Giovanni de la Roche furono rovinosamente sconfitte in Eubea ed entrambi i comandanti fatti prigionieri.

Licario avrebbe potuto espugnare anche Negroponte, ultima piazzaforte veneta e latina sull'isola e sua capitale, ma rinunciò all'impresa, preferendo sottomettere definitivamente il resto della regione. Dall'Eubea i Bizantini, infatti, attaccarono la Grecia continentale, espugnando numerosi castelli, e presero altre isole egee, cioè Seifo, Sifno, Cerigo e Cerigotto che affrontavano il sud del Peloponneso.

8.2.12.5. Venezia in mezzo al guado diplomatico

I Veneziani, a questo punto, denunciarono l'accordo di Capua poiché inadeguato e sorpassato dagli eventi; era il 28 aprile 1280.

Ripresero, quindi, i contatti diplomatici tra l'ambasciata veneta, che non aveva ancora abbandonato il regno, e Carlo d'Angiò e la repubblica lagunare chiese un accordo di più largo respiro e più impegnativo. Inopinatamente, anche queste nuove trattative andarono per le lunghe, mentre il 31 maggio, rispettando i termini del trattato di Capua, ormai scaduto, la flotta angioina prese solitariamente il mare verso l'Eubea. La piccola squadra navale salpò da Corfù e si diresse verso l'isola ma la spedizione si risolse in nulla di fatto e in una sorta di missione esplorativa.

8.2.13. Verso la crociata contro Bisanzio (1280 – 1281)

8.2.13.1. Martino IV, ovvero gli Angiò a San Pietro

Nell'agosto 1280 Papa Niccolò III morì e con lui se ne andò anche l'interdizione papale all'attacco angioino contro la *basileia* e venne l'elezione, nel febbraio 1281, di un pontefice francese, Martino IV. Il nuovo papa non fece mistero della sua amicizia verso Carlo d'Angiò e pensava che fosse indispensabile subordinare la cattedra di San Pietro agli interessi dei reali di Francia.

Martino IV rifiutò, subito, la validità dell'unione stabilita a Lione sette anni prima, probabilmente facendo riferimento al fallimento della nunziatura apostolica inviata dal suo precedente a Bisanzio, e ritenne prioritaria un'azione crociata contro Michele VIII.

Gli equilibri faticosamente costruiti, quasi cesellati, dall'imperatore si sciolsero in pochi mesi.

Il *basileus* aveva, fino ad allora, pensato di affrontare i Veneziani limitatamente all'Egeo e all'Eubea e di combattere gli Angioini in Albania e Tessaglia; ora si prospettava una guerra e mobilitazione totale per la stessa sopravvivenza dell'impero.

8.2.13.2. Berat (maggio 1281)

8.2.13.2.1. L'attacco Angioino verso oriente

Del nuovo clima fu significativa l'azione intrapresa, fin dall'autunno 1280, dagli Angioini in

Albania ed Epiro: ben 6.000 fanti e 2.000 cavalieri sbarcarono nei Balcani e puntarono decisi a oriente. Sulla loro strada, però, si poneva la fortezza di Berat, difesa da una piccola guarnigione; se i Francesi avessero conquistato la roccaforte epirota sarebbe stata aperta loro la via verso la Macedonia e Tessalonica. Berat si difese eroicamente dall'assedio tutto l'inverno e la primavera e divenne, allora, il simbolo della disperata resistenza e anche dell'ostinazione bizantine verso il nuovo contesto internazionale.

8.2.13.2.2. La battaglia

Il *basileus* intanto affidò al comando di Michele Tarcaniote un esercito che puntò verso l'Epiro e, nel maggio 1281, il generale giunse in vista della cittadella assediata. Il comandante angioino Ugo de Sully cadde in un'imboscata e fu catturato dai Bizantini e subito dopo il Tarcaniote, approfittando dello sgomento e della sorpresa provocati dalla prigionia del comandante angioino, attaccò i Francesi fuori Berat; ne venne fuori una terribile battaglia campale nella quale, secondo la tattica usata a Pelagonia nel 1259, gli arcieri bizantini colpirono le cavalcature della cavalleria pesante francese e la fanteria annientò gli appiedati.

L'esercito francese era distrutto e le truppe del *basileus* penetrarono in Epiro e Albania.

8.2.13.2.3. Dietro la battaglia

Quello di Berat non fu certamente un evento capace di ribaltare le alleanze e di raddrizzare i rapporti di forza internazionali ma testimoniò della determinazione e dell'orgoglio bizantino ed ebbe, anche, un fortissimo impatto interno. La battaglia in Epiro, infatti, fu seguita con apprensione nella capitale e, quando giunsero le notizie della clamorosa vittoria, i popolani in festa si riversarono nelle strade mentre dalle chiese uscivano cortei osannanti la vergine: l'impero si riuniva intorno all'imperatore, seppur contestato e spesso detestato. Berat fu per i Bizantini quello che fu Valmy per i Francesi del 1792: una iniezione di fiducia e di identità nazionale.

8.2.13.3. Il trattato di Orvieto (luglio 1281)

Berat aveva anche altri insegnamenti e questi erano tutti per il nemico e la coalizione che iniziava a delinearci: non era possibile abbattere la *basileia* tenendo solo una direttrice d'attacco ed era necessaria una manovra avvolgente da terra e dal mare. Non casualmente a due mesi dalla battaglia e precisamente il 3 luglio 1281, Carlo d'Angiò, Filippo di Courtenay e il doge veneziano Giovanni Dandolo si incontrarono a Orvieto e stipularono un accordo con la diretta benedizione pontificia: era un accordo apertamente anti bizantino e che prevedeva una crociata contro Costantinopoli, il trattato recitava testualmente tra i suoi scopi: "la restaurazione dell'impero romano usurpato dal Paleologo".

L'accordo stabiliva il completo reintegro di tutti i privilegi veneziani nell'impero, l'esclusione dei Genovesi da quelli, l'abbattimento del governo di Michele VIII Paleologo e la sua sostituzione con Filippo di Courtenay mentre Tessalonica sarebbe andata agli Angiò: si introduceva, quindi, la situazione *ante quem* il 1261, con i dovuti aggiustamenti dinastici.

Per innalzare ancora il profilo dell'accordo si stabilì che sia il doge, sia Carlo quanto Filippo avrebbero dovuto guidare di persona la spedizione il cui inizio fu stabilito al primo aprile 1283. L'azione bellica si sarebbe dovuta sviluppare dal mare e da terra e per quella gli Angioini e Filippo avrebbero fornito ottomila soldati mentre Venezia ben 40 dromoni; complessivamente l'esercito avrebbe raggiunto i ventimila armati.

8.2.13.4. Il trattato minore di Orvieto

Curiosamente a lato di quest'accordo maggiore fu siglato un accordo minore, quest'ultimo in perfetta sintonia con la tradizione diplomatica veneziana che, al contrario, il primo trattato rinnegava; nella stessa data e luogo Veneziani e Angioini stabilirono un'intesa intorno all'Eubea: il primo maggio 1282 una flotta composta da trenta galee veneziane e angioine, supportate da dieci onerarie, avrebbero fatto vela da Brindisi intorno all'Eubea allo scopo di far guerra ai Bizantini nell'isola.

8.2.14. I Vespri siciliani

8.2.14.1. Scomunica e deposizione

Completando la manovra che portava alla crociata, il 18 ottobre 1281, Martino IV scomunicò Michele VIII Paleologo e denunciò l'unione ecclesiastica del 1274, poi il papa dichiarò deposto il *basileus* legittimando la futura aggressione.

Nel frattempo la diplomazia angioina si mosse a tutto campo, mettendo in crisi la politica dei cerchi di Michele: in Bulgaria Giovanni III Asen fu spodestato e il nuovo czar Giorgio Terter strinse alleanza con Carlo, il re serbo Uros II entrò nella coalizione e aggredì la Macedonia, dove i Serbi occuparono definitivamente Skopje, e molto naturalmente Giovanni di Tessaglia e Niceforo d'Epiro furono coinvolti nelle manovre contro i Bizantini.

8.2.14.2. La grande armata angioina

Furono, però, i preparativi di Carlo d'Angiò a preoccupare il *basileus*. Andando oltre gli impegni di Orvieto, il re preparò una flotta forte di trecento navi e un esercito di quasi trentamila cavalieri; si trattava di una grande armata, irresistibile, che, se supportata dai Veneziani, avrebbe reso ogni resistenza inutile e la capitolazione necessaria, nonostante i successi ottenuti a Berat e a Lemno. L'isolamento internazionale e i cantieri militari siciliani erano una vera condanna capitale per la *basileia* e il regno di Michele.

8.2.14.3. Pietro d'Aragona

Solo i Genovesi si schierarono dalla parte dei Bizantini, ma si verificò un colpo di scena importantissimo: Michele ottenne l'appoggio degli Aragonesi e quello fu un sussidio decisivo.

Era da tempo che il *basileus* lavorava per questa interessante intesa. Pietro III d'Aragona, infatti, aveva sposato la figlia di Manfredi di Svevia, Costanza, e in ragione di questo avanzava pretese sulla Sicilia, diventando antagonista diretto di Carlo d'Angiò e potendolo dichiarare un usurpatore. Nel 1281 si era, inoltre, portato in Nord Africa, dove, contro il parere del papa, aveva condotto una crociata personale, in verità una guerra di occupazione, e acquisito parte della Tunisia, affacciandosi, così, alle coste siciliane.

La sincronica avversione verso il papa e Carlo resero l'alleanza tra Aragonesi e Bizantini solida.

8.2.14.4. La rivoluzione in Sicilia (aprile 1282)

Poi avvenne l'imprevisto e l'imponderabile: nell'aprile 1282 scoppiò a Palermo una rivolta anti angioina che si estese rapidamente a tutta l'isola. Inizialmente il movimento si propose la creazione di una repubblica comunale che fosse sottoposta all'alta tutela feudale del papa, ma Martino IV, allo scopo di difendere gli interessi di Carlo, rifiutò l'offerta. Gli insorti, allora, si rivolsero a Pietro d'Aragona che da anni appoggiava l'opposizione interna nel regno.

Anche i Bizantini, però, avevano fatto la loro parte nello suscitare lo scontento verso il dominio angioino, che, comunque, non era particolarmente amato, per il suo fiscalismo ed esacerbato militarismo; da anni un emissario bizantino, Giovanni da Procida, elargiva finanziamenti agli oppositori, fino al punto che il *basileus* scrisse nella sua autobiografia, con certa esagerazione ma con onestà intellettuale: "Se dovessi dire che Dio ha dato la libertà ai Siciliani attraverso le mie mani, direi la verità". Al di là delle memorie del Paleologo, peraltro estremamente ciniche e obiettive, sono innegabili un complotto e una cospirazione ispirati da Costantinopoli che, se non provocò, quantomeno favorì il costituirsi del movimento rivoluzionario siciliano.

L'insurrezione popolare, inevitabilmente, paralizzò le iniziative di Carlo d'Angiò.

8.2.14.5. Pietro III in Sicilia

Gli Aragonesi il 30 agosto 1282, dalla Tunisia, sbarcarono a Trapani e il 7 settembre entrarono a Palermo dove Pietro fu incoronato con la corona che era stata di Manfredi di Svevia. Carlo d'Angiò cercò di contrattaccare ma una seconda insurrezione a Messina, che ancora non aveva aderito al pronunciamento popolare, lo costrinse ad abbandonare l'isola e fuggire sul continente: il re perse la flotta che stranamente fu incendiata dai ribelli messinesi e si ritirò a Reggio il 2 ottobre.

Grazie a una rivoluzione popolare Costantinopoli era salva e la macchina bellica angioina in ginocchio.

8.2.14.6. Le scomuniche del papa e l'infruttuoso attacco veneto – angioino all'Eubea

Con scarso senso del ridicolo papa Martino IV, dopo aver scomunicato Michele VIII e i Genovesi, gettò l'interdetto anche contro Pietro III d'Aragona. Il disastro angioino, però, fu immane, coinvolse il papa e Filippo di Courtenay e la loro immagine internazionale rovinò senza possibilità di rimedio.

Venezia, sempre ondivaga, nonostante l'imminente disastro militare angioino, pretese il rispetto del secondo accordo di Orvieto, quello minore, che fu onorato e nel maggio del 1282 partirono da Brindisi le 30 galee venete e francesi pattuite, ma durante la navigazione verso l'Eubea sorsero dissapori tra i comandi e l'impresa non approdò a nulla.

Venezia, comunque, dopo il settembre, si riavvicinò a Costantinopoli subito. Ancora una volta l'impero era salvo.

8.2.14.7. La 'deviazione' della crociata e il rifiuto veneto

Il 3 novembre 1282, Carlo d'Angiò chiese alla repubblica veneta di inviare la flotta di quaranta navi prevista a Orvieto non verso Costantinopoli ma in suo sostegno contro i ribelli siciliani e gli Aragonesi. Venezia glissò e rifiutò l'aiuto: non si trattava, infatti, del rispetto del trattato ma della forzatura verso un nuovo accordo.

Il doge ordinò, invece, a tutti i Veneziani di abbandonare la Sicilia entro un mese e quindi prese una posizione dichiaratamente equidistante nella questione sorta tra Aragonesi e Angioini. Martino IV censurò e condannò il comportamento veneziano ma non riuscì a ottenere un impegno veneto a favore del suo campione. L'avventura 'imperiale' e la crociata di Carlo d'Angiò erano finite.

8.2.15. Il governo di Michele VIII Paleologo in circa venti righe

L'11 dicembre 1282, dopo ventuno anni di regno e all'età di cinquantanove anni moriva Michele VIII Paleologo. Tracciare un bilancio del suo governo è impresa ardua.

Michele VIII non è una personalità che provochi passioni e innamoramenti: fu un calcolatore freddo, un usurpatore, un eccellente diplomatico ma, forse, non un eccezionale *basileus*. Commise numerosi errori, anche se molti di quelli non potevano non essere commessi, come per il caso dello scisma giosefita. Riuscì a evitare un'aggressione concentrica verso Costantinopoli che, dopo il 1261, appariva ineluttabile ma sacrificò troppa politica interna alla politica estera: come nel caso del reintegro dei *dinatoi* alla direzione dello stato e ancora una volta nelle manovre per l'effimera unificazione ecclesiastica del 1274.

Tutto il bene accumulato durante l'esperienza nicena, che riassumiamo nella limitazione dei poteri aristocratici, nel controllo diretto dell'esazione dei tributi e in una rivalutazione dell'esercito di leva e 'nazionale', fu cancellata in ragione delle necessarie prospettive internazionali che la nuova *basileia* unitaria e costantinopolitana doveva assumere e affrontare.

Nonostante il disastro angioino in Sicilia, Michele lasciò a suo figlio, Andronico II, un'eredità difficile soprattutto sotto il profilo della diplomazia balcanica e dei conti dello stato.